

# Capitalismo e democrazia, è divorzio?

Le Monografie  
di ResetDOC

Brown, Calloni, Felice, Galli,  
Salvati, Segatti, Urbinati, Volpi, Ypi

a cura di Fulvia Giachetti

**ResetDOC**

ResetDOC

**Reset**  
DIALOGUES



Le Monografie di ResetDOC

*Le Monografie di ResetDOC* è una serie editoriale pubblicata da Reset - Dialogues on Civilizations, un'associazione internazionale impegnata a promuovere il dialogo, la comprensione interculturale, lo Stato di diritto e i diritti umani in vari contesti, attraverso la produzione e la diffusione di ricerche di altissima qualità nel campo delle scienze umane. ResetDOC persegue questo obiettivo riunendo in conferenze e seminari reti di accademici di grande prestigio e giovani studiosi promettenti provenienti da una vasta gamma di contesti, discipline, istituzioni, nazionalità, culture e religioni.

*Le Monografie di ResetDOC* offre un'ampia gamma di analisi su questioni politiche, sociali e culturali di attualità. La collana comprende saggi originali e articoli pubblicati sulla rivista online di ResetDOC, nonché atti di conferenze e seminari – promuovendo nuove intuizioni sul pluralismo culturale e sugli affari internazionali.

# Capitalismo e democrazia, è divorzio?

Le Monografie di ResetDOC

Wendy Brown, Marina Calloni, Emanuele Felice,  
Carlo Galli, Paolo Segatti, Michele Salvati,  
Nadia Urbinati, Alessandro Volpi, Lea Ypi

A cura di Fulvia Giachetti

Le Monografie di ResetDOC

*Editore* Reset - Dialogues on Civilizations  
Via Podgora 15, 20123 Milano – Italia  
ISBN 9791298631236

Fotocopie per uso personale possono essere effettuate, nei limiti del 15% di ciascun volume, dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

*Progetto grafico originale*  
Studio Cerri & Associati  
con Francesca Ceccoli  
*Impaginazione* cccppp.studio

Milano. Maggio 2026

## Sommario

- 9 Introduzione  
Capitalismo e democrazia  
*Fulvia Giachetti*
- Dalla democrazia alla neo-oligarchia  
transnazionale, finanziaria e digitale
- 21 The West is the Rest  
L'ordine liberale si fa provinciale  
*Carlo Galli*
- 27 La crisi delle coordinate spazio-temporali  
nel capitalismo digitale  
*Marina Calloni*
- 39 Guerre finanziarie  
e nuovo disordine globale  
*Alessandro Volpi*

- Il problema europeo
- 49 In Europa siamo di fronte al bivio federale  
*Michele Salvati*  
intervistato da Fulvia Giachetti il 30 settembre 2025
- 57 I tre fallimenti del neoliberismo  
e una via per la rinascita democratica  
*Emanuele Felice*
- La crisi dei partiti e dell'organizzazione politica
- 65 Beyond Social Democracy  
Uno sguardo diverso sulla crisi  
dei partiti socialdemocratici  
*Paolo Segatti*
- 77 Riequilibrare il gioco del potere.  
Per un demos sociale  
*Nadia Urbinati*
- Oltre il liberalismo?
- 91 Verso una democrazia riparativa  
*Wendy Brown*  
intervistata da Fulvia Giachetti il 10 ottobre 2025
- 101 Ripensare la tradizione liberale  
*Lea Ypi*
- 111 Autori e autrici

## Introduzione Capitalismo e democrazia

*Fulvia Giachetti*

“Cos’è la *liberté*? La libertà. Che libertà? La libertà di fare tutto quello che si vuole entro i limiti della legge. Quando si può fare quello che si vuole? Quando si possiede un milione. La libertà fa ottenere a tutti un milione? No. Che cos’è una persona senza un milione? Una persona senza un milione non è uno che fa tutto quel che vuole, è uno a cui fanno tutto quel che vogliono”.

Così scriveva Dostoevskij nel 1862, di ritorno dal suo primo viaggio in Europa. In poche righe lo scrittore russo aveva colto una contraddizione destinata a segnare tutto il pensiero politico moderno: la promessa della libertà universale e la realtà di una libertà distribuita secondo la ricchezza. Quella battuta oggi torna come una diagnosi storica riguardo al rapporto oramai logoro fra capitalismo e democrazia, che investe pienamente il problema della crisi del liberalismo e della libertà.

*Un rapporto mai pacifico*

Il legame tra capitalismo e democrazia non è mai stato semplice, né lineare. Da un lato, è stata l’ascesa della borghesia a produrre – in modo affatto immediato o privo di frizioni – l’istituzionalizzazione non solo dello Stato di diritto, ma del principio democratico della rappresentazione politica. Dall’altro lato, la

storia delle democrazie è anche la storia lunga e tormentata delle lotte per l'espansione di quelle libertà: non solo contro l'esclusione dal voto, ma anche contro la disuguaglianza, contro le gerarchie sociali e contro lo sfruttamento.

D'altronde le prime forme di democrazia liberale erano tutt'altro che universali: il diritto a essere rappresentati dipendeva dal censo, dal genere e dal colore della pelle. Il suffragio "universale" fu conquistato solo attraverso anni di conflitti sociali che hanno portato, nel XX secolo del mondo euro-atlantico, al diritto di voto universale, ma anche ai diritti sociali come i diritti al lavoro, all'istruzione, alla salute, in linea con la prospettiva socialdemocratica o del liberalismo sociale. In altre parole, l'autodeterminazione democratica era resa possibile da diritti civili e sociali garantiti costituzionalmente, che limitavano la sfera d'azione dello Stato, che a sua volta doveva limitare la libertà del capitale, proprio perché quei diritti fossero effettuali.

L'età dell'oro di questo equilibrio, i cosiddetti "Trenta gloriosi" del Secondo dopoguerra, aveva trovato una formula apparentemente stabile: capitalismo regolato, welfare state, crescita diffusa. Un compromesso fragile, ma efficace, in cui la politica regolava i mercati e non il contrario. Anche questa volta, però, quel modello non era né universale, anche se si proclamava tale, né privo di contraddizioni: si reggeva su gerarchie e disuguaglianze nazionali e globali, di genere e culturali. Aveva, cioè, un volto inglorioso. Non tutti beneficiavano della promessa democratica del benessere, ma l'idea di un capitalismo incastonato nella società sembrava davvero rendere possibile un nesso stabile, sebbene da migliorare, fra capitalismo e democrazia. Certo, da uno sguardo marxista esso appariva come la cloroformizzazione delle lotte per la vera emancipazione universale, mentre dal punto di vista neoliberale si trattava dell'anticamera del totalitarismo collettivista: per questi ultimi per salvare il capitalismo bisognava

limitare la democrazia. Come noto, sono i secondi ad aver vinto la battaglia delle idee, che ha seppellito gli ideali del liberalismo sociale e della socialdemocrazia.

### *La rottura neoliberale*

Per i neoliberali, il liberalismo sociale e socialdemocratico era una forma di socialismo illiberale e irrazionale, al quale bisognava opporsi. Solo la libertà economica pienamente dispiegata nel mercato produceva una società libera, ossia una società in cui la cooperazione si costruiva spontaneamente senza coercizione, per mezzo della competizione economica; essa sola era la garanzia della libertà politica. Lo Stato-benessere era infatti economicamente irrazionale, ma anche politicamente "ingovernabile": sia perché costantemente attraversato da lotte sociali che lo rendevano debole, incapace di verticalità e preda dei conflitti fra gruppi, sovraccarico di domande; sia perché i politici governavano per essere rieletti, non in base a principi razionali. I neoliberali attaccavano, quindi, non solo l'interventismo economico, ma anche la sovranità popolare: volevano uno Stato minimo e forte al contempo.

Già nel 1980 Norberto Bobbio aveva registrato questo cambiamento: se storicamente il liberalismo aveva attaccato lo Stato socialista, "ora viene attaccata la democrazia puramente e semplicemente", perciò "l'insidia è grave. Non è in gioco soltanto lo Stato-benessere, ovvero il grande compromesso storico fra il movimento operaio e il capitalismo maturo, ma la stessa democrazia, ovvero l'altro grande compromesso storico precedente fra il tradizionale privilegio della proprietà e il mondo del lavoro organizzato, da cui nasce direttamente o indirettamente la democrazia moderna (attraverso il suffragio universale, la formazione dei partiti di massa ecc.)" scriveva nel saggio *Liberalismo vecchio e nuovo*.

Dagli anni Ottanta il paradigma neoliberale si è affermato ovunque, in modi certamente diversi a seconda delle latitudini, e si è così assistito al passaggio dal “capitalismo incastonato” (*embedded*) a un “capitalismo messo al riparo” (*encased*) dai processi di democratizzazione, come ha scritto Quinn Slobodian in *Globalists: The End of Empire and the Birth of Neoliberalism* (2018). I neoliberali volevano un mondo diseguale, ma privo di guerra perché regolato da un mercato globale che avrebbe promosso il “*doux commerce*”: per fare questo cercavano un modo di limitare la democrazia, ma senza mai poterla eliminare del tutto.

E oggi? A che punto siamo oggi, mentre la guerra imperversa ovunque? Cosa resta delle conquiste democratiche e sociali? Dopo aver messo in discussione i processi di democratizzazione, il neoliberalismo è giunto a mettere in discussione tutti gli altri limiti alla libertà del capitale, compresi i diritti umani e lo Stato di diritto? Ma ancora si può parlare di neoliberalismo o si tratta di un modello oramai superato dal multipolarismo? È possibile ripensare il nesso fra capitalismo, liberalismo e democrazia?

Sono state queste le domande che hanno guidato il dossier di Reset pubblicato per la prima volta sul nostro sito in lingua inglese il 31 ottobre 2025 e che oggi ripubblichiamo in questo volume, con l’aggiunta dei contributi di Paolo Segatti e Nadia Urbinati.

*Dalla democrazia alla neo-oligarchia  
transnazionale, finanziaria e digitale*

Da modello universale (poiché imperiale) l’Occidente si è ormai provincializzato e con esso la democrazia liberale, sostiene Carlo Galli nel suo contributo, che apre il volume: *The West is The Rest*. Modello politico minoritario al di fuori del

mondo euro-atlantico, al suo interno appare oramai in declino. Anni di neoliberalismo hanno infatti prodotto società “post-democratiche” o, meglio, “neo-oligarchiche”, il cui volto è fatto di “liberismo in crisi, populismi subalterni, società informi e divise, emergenzialismi, neo-autoritarismi, società e Stato digitalizzati, in cui il soggetto è non controllore ma controllato” (p. 23). Cionondimeno la diagnosi non è solo pessimista: Galli insiste sul ruolo dell’organizzazione collettiva e dell’elaborazione teorica: “senza movimento dal basso non c’è speranza di mutamento” ma “perché ci sia azione ci deve essere pensiero, idea” (p. 24).

Marina Calloni affronta la crisi della democrazia da una prospettiva insolita e per questo particolarmente feconda: non solo economica o istituzionale, ma spazio-temporale. La sua tesi è che senza un tempo e uno spazio comuni la deliberazione democratica non possa darsi. Il capitalismo neoliberale e digitale non si limita a produrre disuguaglianze: frammenta i ritmi di vita, desincronizza le esperienze collettive, dissolve quella “tripartizione della giornata in otto ore di lavoro, otto di vita e otto di riposo” (p. 32) che era stata una delle conquiste materiali della democrazia industriale. Il capitalismo della sorveglianza radicalizza questo processo: ogni interazione online diventa produttiva, il tempo vissuto viene estratto e monetizzato, la sfera pubblica si frammenta in micro-pubblici algoritmici. Ripensare la democrazia, conclude Calloni, significa allora intervenire sulle infrastrutture temporali e spaziali della vita sociale: non adattare la politica ai ritmi dell’accelerazione digitale, ma ricostruire condizioni minime di tempo e spazio comuni entro cui possa tornare possibile decidere insieme. Bisogna allora opporsi ai poteri politici ed economici che stanno alimentando l’attuale disordine globale, per riappropriarsi del tempo e farsi spazio, su scala transazionale.

Questi poteri non si comprenderebbero senza analizzare il processo di finanziarizzazione dell’economia avvenuta negli ultimi trenta/quarant’anni. Per Alessandro Volpi, esso

“si è tradotto nella creazione di un monopolio concentrato ora nelle mani dei grandi fondi americani – le cosiddette *Big Three* (BlackRock, Vanguard, State Street) – che gestiscono il risparmio globale” (p. 41). È stata la politica a rendere possibile il loro immenso potere, da cui oggi essa stessa dipende: “Si era costruito uno scambio globale fondato sulla sottomissione della politica alla finanza, ritenuta la soluzione all’eccessiva onerosità fiscale delle statualità” (p. 42). Così si è finito per svendere lo Stato alla finanza. In questo quadro, Donald Trump costituisce una discontinuità e una continuità: da un lato, Trump rifiuta questa sottomissione, dall’altro sa che questo rifiuto non è possibile fino in fondo, dal momento che dalle *Big Three* dipende buona parte del debito statunitense, e quindi dei servizi a cui possono accedere i cittadini – oramai ridotti a risparmiatori, senza una vera libertà politica. Nessuna democrazia può insomma arrestare le tensioni fra Trump e i capitali finanziari statunitensi: guerre finanziarie, e non solo, in cui sono coinvolte anche la finanza asiatica ed europea.

### *Il problema europeo*

D'altronde l'Europa è “stretta in una morsa fra Stati Uniti e Cina” (p. 52), incapace di agire come potenza autonoma, divisa da interessi nazionali, eppure condannata all'integrazione se vuole sopravvivere, sostiene Michele Salvati nell'intervista qui pubblicata. L'unica via per l'Unione europea è quella di una vera federazione, con una politica economica e internazionale comune. Una proposta che spaventa molti, per il rischio di un'ulteriore deriva tecnocratica e neoliberale, ma che Salvati considera inevitabile: “Quale sarebbe l'alternativa? Lo status quo di tante piccole politiche nazionali, o la rinuncia dell'Europa a contare nel nuovo ordine mondiale?” (p. 53). Si tratta dell'unica possibilità anche per salvare quel che resta della democrazia liberale in

Europa, già svuotata da anni di politiche neoliberali, per Salvati. È quindi l'unica alternativa per rifuggire il compimento di una svolta autocratica, che oggi ha investito molti paesi occidentali: *in primis* gli Stati Uniti. Non è però detta l'ultima parola nemmeno per la democrazia a stelle e strisce, che forse potrebbe riprendersi.

La condizione perché ciò accada sembra essere non solo che Trump vada a casa, ma anche che il Partito Democratico riesca davvero ad avviare delle politiche adeguate alle sfide dei tempi. Per Emanuele Felice, questo tentativo era stato fatto dagli Stati Uniti con la “Bidenomics”, quando la pandemia aveva aperto una possibilità per superare il paradigma neoliberale; possibilità che, però, è rimasta incompiuta. Biden è infatti intervenuto sull'indebitamento, sulla transizione climatica e sul sostegno ai redditi più bassi, ma, scrive Felice, “non ha avuto la forza di introdurre la seconda gamba necessaria: una riforma fiscale progressiva, capace di colpire le rendite e redistribuire ricchezza” (p. 60). È lo stesso limite che affligge oggi l'Europa: l'incapacità di affrontare la disuguaglianza, le discriminazioni e lo sfruttamento con nuove politiche sociali redistributive e inclusive. Eppure, proprio da lì potrebbe passare un nuovo patto democratico. Felice invita allora a normalizzare l'eccezione del PNRR, trasformando la spinta espansiva e redistributiva della risposta europea alla pandemia in una politica strutturale. La democrazia liberale, insomma, ha bisogno di un'economia politica capace di regolare il capitalismo e affrontare problemi sociali, come la disuguaglianza, la discriminazione e lo sfruttamento, e problemi planetari, come il cambiamento climatico.

### *La crisi dei partiti e dell'organizzazione politica*

La crisi della democrazia non è solo questione di politiche economiche o di ineguaglianza materiale: ha una dimensione strutturale che riguarda i soggetti organizzati attraverso cui la

politica si è storicamente espressa – i partiti. È questa dimensione che affronta Paolo Segatti nella sua rilettura del volume di Silja Häusermann e Herbert Kitschelt (*Beyond Social Democracy: The Transformation of the Left in Emerging Knowledge Societies*, CUP, 2024). La tesi classica – il cosiddetto “effetto boomerang” – vorrebbe che i partiti socialdemocratici abbiano perso consensi perché si sono troppo avvicinati al paradigma neoliberale, tradendo il loro elettorato storico. Häusermann e Kitschelt, tuttavia, ribaltano il giudizio: il problema non è che questi partiti “siano cambiati troppo”, ma che “non sono cambiati abbastanza” (p. 68) rispetto alle trasformazioni profonde delle società europee. Nell’economia della conoscenza, le disuguaglianze non scompaiono; si moltiplicano e si disperdono in profili differenziati, rendendo impossibile per qualunque partito progressista “calibrare una strategia unitaria in grado di coalizzare le diverse minoranze che compongono il suo elettorato potenziale” (p. 70).

I flussi di voto in uscita dalla socialdemocrazia non confluiscono nella destra radicale – come spesso si narra – bensì si disperdono verso i Verdi, la sinistra radicale o l’astensione. Il risultato è una frammentazione del campo progressista che rispecchia una sottostante frammentazione sociale.

Ma la crisi dei partiti, avverte Nadia Urbinati nel suo contributo, non è solo un problema di strategia elettorale: è il segnale di un indebolimento profondo dell’intermediazione sociale su cui la democrazia costitutivamente si basa. La concezione minimalista della democrazia – quella di Dahl, Bobbio, Sartori, Przeworski – presuppone un equilibrio dinamico fra classi antagoniste, in cui la forza organizzata dei “molti” costituisce il deterrente che mantiene i detentori del capitale all’interno delle regole del gioco democratico: tuttavia “oggi, quella condizione sembra essersi erosa e persino scomparsa: la classe operaia non ha una forza organizzata che faccia sentire il suo peso sociale all’altra classe, e il voto è semplicemente una registrazione di preferenze individuali, facilmente manipolabili” (p. 77).

Il risultato è una secessione simmetrica: i molti si allontanano dalle urne, i pochi si allontanano dalle tasse. Entrambi si dissociano dal tutto, cioè dall’interesse generale che la democrazia dovrebbe rappresentare.

Entrambi i contributi convergono su un punto: la crisi delle democrazie odierne non si lascia risolvere né con un ritorno nostalgico alla socialdemocrazia del Novecento, né con aggiustamenti tecnocratici. Richiede di rimettere al centro il problema dell’organizzazione collettiva, del conflitto come elemento stabilizzatore, e della capacità dei “molti” di farsi sentire.

### *Oltre il liberalismo?*

Il liberalismo ha però sempre tenuto fuori dal proprio orizzonte di senso i problemi collettivi “sociali” e “planetari”, perché l’individuo è il suo principio d’ordine, sostiene Wendy Brown nell’intervista pubblicata in questo volume. Per questa ragione, il “liberalismo è esaurito” e occorre allora ripensare la democrazia in ottica “post-liberale” e “riparativa” (pp. 96–97). La “riparazione” non implica l’idea di un risarcimento, piuttosto ha a che fare con una ricucitura, giacché deve riparare la separazione fra l’essere umano dalla società e dalla natura, che anni di neoliberalismo ha prodotto, assieme al nichilismo e al particolarismo identitario. Per realizzarla è ancora necessario lo Stato: “La questione è come mantenere gli Stati subordinati alla democrazia, anziché essere le forze de-democratizzanti che sono ora. Il compito che ci attende è: come frammentare i poteri degli Stati, in modo tale che gli Stati non controllino tutte le forme di potere politico nella società e invece devolvano parte di quel potere politico al popolo e alle comunità locali? Dobbiamo farlo senza rinunciare agli Stati come siti con cui è possibile raccogliere e convogliare risorse in modo utile, e per limitare efficacemente determinati tipi di comportamenti e poteri” (p. 98).

Se per Brown, dopo anni di neoliberalismo l'alternativa non potrà che avere principi post-liberali, per Lea Ypi bisogna restituire alla libertà il suo significato politico. La libertà non è assenza di vincoli, ma partecipazione alla costruzione del mondo comune. In questa prospettiva, Ypi riconosce il valore del progetto illuminista da cui è nato il liberalismo, ma mostra come il liberalismo storico abbia sistematicamente tradito se stesso, producendo le proprie forme di potere, di esclusione, di dominio e di oppressione: dal colonialismo al capitalismo. La sua è una critica che scava dall'interno: radicale perché non si accontenta del congedo dal liberalismo, ma intende riattivarne il nucleo illuminista, capace di promuovere la liberazione. Per farlo occorre lottare: analizzare e denunciare in modo persistente le contraddizioni del presente e rifiutare l'ideologia secondo cui il potere è impersonale, diffuso e, per questo, in fondo invincibile: "Dove il potere è disperso, spontaneo e anonimizzato, è ancora più difficile combatterlo" (p. 108).

Il meglio della tradizione liberale è stata in fondo la lotta per la presa del potere dei senza potere, che storicamente si è istituzionalizzata nella democrazia: è questa lotta che ancora oggi deve essere caparbiamente riaffermata. La domanda dostoevskiana "Che cos'è la libertà?" è ancora oggi un campo di battaglia.

Dalla democrazia alla neo-oligarchia transnazionale, finanziaria e digitale

The West is the Rest  
L'ordine liberale si fa provinciale

*Carlo Galli*

La democrazia liberale è un affare occidentale, non mondiale. In Occidente è nata e si è evoluta nella tarda età moderna sulla base di precondizioni culturali, economiche e sociali non replicabili. La sua esportazione ha fatto parte di alcuni progetti neocoloniali. Il mondo sa ben distinguere il buongoverno dall'oppressione, l'ordine dal caos violento, ma non pensa né si organizza democraticamente. E non ammira l'Occidente democratico né aspira a imitarlo, tranne che per la produzione di beni e servizi, cioè per la sua componente capitalistica. Oggi la democrazia liberale interessa un ottavo circa della popolazione mondiale. L'Europa, l'Occidente (che non sono la stessa cosa o almeno non lo sono sempre stati), la democrazia, sono da tempo provincializzati. *The West* è il *The Rest*.

È in atto, a dimostrare questo assunto, la distruzione di quello che veniva definito l'ordine liberale del mondo, un'espressione che contiene tanto un universalismo giuridico ed economico, l'ideologia dei diritti umani e del libero mercato, quanto un particolarismo, la dominanza anglosassone e in particolare statunitense che attraverso quell'ordine si esercitava a partire dalla fine della Guerra fredda (e, dal punto di vista finanziario e monetario, dal 1945). Riemerge oggi un pluralismo politico internazionale che vede Russia e Cina (insieme a India, Indonesia, Brasile, Turchia, Arabia Saudita) sfidare il potere e l'economia americana e anche la tradizionale capacità egemo-

nica degli Stati Uniti. Benché non abbiano ancora una forma geopolitica e geoeconomica definita, i Brics – Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica – minacciano di fatto il vecchio ordine. Le frizioni, gli smottamenti, i punti di contatto tra vecchie e nuove aree di influenza, le tensioni vecchie e nuove su rotte marittime e catene del valore, la spietata concorrenza sulle tecnologie avanzate, determinano uno scenario internazionale in movimento, in tumulto, in crisi e in alcuni casi in guerra.

L'insicurezza esterna entra all'interno delle democrazie occidentali e si somma all'insicurezza generata dal paradigma economico neoliberista, azzoppato da quasi vent'anni (dalla crisi dei mutui subprime del 2007) ma non sostituito da un'alternativa. Un paradigma che nasce contro il quasi-keynesismo di Bretton Woods, contro il compromesso socialdemocratico fra capitale e lavoro, garantito dalla politica, contro l'idea che l'economia non debba avere potere illimitato nella società, e che alla lotta alla disoccupazione sostituisce la lotta all'inflazione. E che ha prodotto uno sbilanciamento a favore dei profitti e a danno dei salari, una sconfitta dei corpi intermedi (partiti e sindacati) dovuta all'ipotesi individualistica che sorregge l'intero paradigma e che determina un allentamento del legame sociale generato dal lavoro, parcellizzato e precarizzato, un incremento delle disuguaglianze di sapere e di potere oltre che, naturalmente, di ricchezza, un indebolimento delle istituzioni democratiche (soprattutto del parlamento) e dello Stato sociale in nome dell'autonomia del mercato rispetto alla politica.

Ne è derivata una delegittimazione dal basso delle istituzioni democratiche in quanto palesemente incapaci di tutelare i cittadini dalle conseguenze più dure del turbocapitalismo, e una serie di spinte iperpolitiche di protesta (i populismi) che cercano di ridare potere alla politica ma che finiscono col consegnarsi anch'esse alle logiche di mercato per debolezza teorica e programmatica; per questa via le società si spaccano in tribù contrapposte, in guerre civili culturali prevalente-

mente simboliche, anche se molto violente, fra posizioni woke e posizioni di destra. Sulla spinta di questi processi e della potenza del capitalismo rafforzato dalla tecnologia elettronica, altamente efficace e passivizzante – che mette a disposizione dei poteri economici e della politica un immenso potenziale di controllo – la democrazia si trasforma in postdemocrazia, in un regime oligarchico appena mascherato che conserva le istituzioni democratiche depotenziate e ridotte a facciata. E se di recente la politica ritrova spazio e potere, ciò avviene solo in chiave autoritaria, attraverso un potenziamento dei vertici dell'esecutivo che si pongono in rapporto diretto col popolo in modalità plebiscitaria, mentre gli spazi di protesta e di dissenso vengono erosi in nome di emergenze sempre nuove, dal Covid alle minacce di guerra. Liberismo in crisi, populismi subalterni, società informi e divise, emergenzialismi, neo-autoritarismi, società e Stato digitalizzati, dove il soggetto è non controllore ma controllato: ecco il volto reale delle postdemocrazie (più propriamente, delle neo-oligarchie) occidentali.

È evidente che questo è un sistema di contraddizioni: una democrazia senza popolo, un individualismo che crea individui in balia di ogni potere e di ogni emozione, un securitarismo che rende tutti insicuri. La democrazia liberale è indebolita, sfigurata, delegittimata: il liberalismo divenuto liberismo l'ha quasi travolta a causa delle contraddizioni che ha alimentato, e che la sinistra non ha visto o ha sottovalutato, abbracciando di fatto il paradigma di quello che avrebbe dovuto essere l'avversario. Processi interni e internazionali interagiscono nel creare condizioni ostili alla democrazia, alla mediazione o anche a una forte conflittualità politica fondata su idee e interessi reali piuttosto che su simboli o su emozioni. Soprattutto, nella postdemocrazia viene meno la fiducia che la politica possa modificare lo stato di cose esistente, che si presenta come "privo di alternative" (secondo il celebre detto della signora Thatcher) e che in effetti è prevalentemente creduto tale.

Ma la prognosi della democrazia liberale non è necessariamente infausta, pur essendo di sicuro riservata. Le differenze fra il mondo del passato (dei “trenta gloriosi”) e quello attuale sono radicali: le trasformazioni del paradigma economico (il passaggio da un quasi-keynesismo al neoliberalismo o in Europa all’ordoliberalismo), del livello tecnologico (da una “civiltà delle macchine” a una civiltà digitale) e dell’ordine internazionale (dal bipolarismo alla globalizzazione e infine al pluralismo geopolitico). Il risultato di queste trasformazioni è un mondo in guerra, un Occidente indebolito e le sue società informi e divise. Ma l’apatia sociale di fondo, la tendenza entropica, si accompagna a sussulti di protesta, a contestazioni, a disagi che pur venendo proclamati ad alta voce o si disperdono in breve tempo o assumono posture di destra – data la capitolazione storica delle sinistre negli ultimi decenni.

È chiaro che le trasformazioni intervenute non possono essere cancellate, che il film della storia non può essere riavvolto. Lo sforzo dei controrivoluzionari cattolici, di “fare il contrario della rivoluzione”, è sempre stato vano. Quello che si può e si deve tentare è un’azione multilivello volta a ridare forma politica alla società, ovvero a farla uscire dalla polverizzazione neoliberista e a favorire aggregazioni sociali, culturali e di interessi che abbiano durata e consistenza organizzativa, e qualità politica. Che possano contare sulla mediazione di partiti politici molto più coraggiosi e radicati degli attuali, e che siano un sistema di raccolta e di potenziamento di quelle energie che oggi insorgono dalle contraddizioni sociali ma che presto si disperdono nell’inerzia, nella sfiducia o nella violenza cieca. Senza questo movimento dal basso non c’è speranza di mutamento. Ma per rendere produttiva la protesta sociale è necessario, oltre che l’organizzazione pratica, anche un lavoro teorico che consenta di comprendere le logiche del mondo di oggi e di integrare l’esperienza nella conoscenza. Perché ci sia azione ci deve essere pensiero, idea.

Da qui una serie di esigenze: che si formi una nuova alleanza fra politica e cultura, cioè che politici e intellettuali facciano, ciascuno per la propria parte, un passo avanti per incontrarsi, uscendo dal reciproco sospetto e dalla reciproca indifferenza o insofferenza. Un’occasione (già persa, nell’immediato: ma altre se ne presenteranno) dovrebbe essere la lotta senza quartiere contro le riforme della scuola e dell’università che fanno della formazione un addestramento, che prevedono l’acquisizione di abilità anziché la maturazione critica dei discenti, che spostano il baricentro del sistema educativo verso il mondo economico privato, che alimentano la corsa alle università telematiche.

Al livello politico è evidente che lo squilibrio di potere fra esecutivo e legislativo va corretto e che le logiche plebiscitarie di legittimazione del potere vanno superate con il ritorno alla centralità di un parlamento che sia la sintesi di una ancora più indispensabile ripolitizzazione dal basso della società. Una politica, infine, che sia in grado di stringere un nuovo patto non subalterno con l’economia, lungo tre direttrici: ritorno della politica economica, se non della programmazione democratica; ritorno della economia mista, cioè dell’intervento sistematico della mano pubblica nella produzione; ritorno di un equilibrio giuridico fra lavoro e capitale, con diminuzione delle tipologie dei contratti di lavoro e riforma del sistema degli appalti. Tutto ciò implica in pratica un abbandono del paradigma neoliberista e delle sue ideologiche convinzioni sull’autonomia dell’economia.

Naturalmente, perché tutto ciò non sia un patetico libro dei sogni è necessario un assestamento della situazione internazionale (e quindi tanto meno avventurosa e bellicista sarà la politica delle democrazie, tanto più spazio si aprirà a una riqualificazione delle loro istituzioni); e, insieme a questo, una chiara volontà politica democratica, tanto dal basso quanto nelle élite. E questa non la si può dare per scontata: la decadenza è reale, l’inversione di rotta è solo possibile – neppure probabile.

Ma vale la pena sforzarsi di pensarla e di prepararla, perché se è vero, come diceva Paul Valéry, che le civiltà sono mortali, è anche vero che la nostra – il lungo ciclo tardo moderno aperto con la rivoluzione francese – può non essere ancora data per morta.

## La crisi delle coordinate spazio-temporali nel capitalismo digitale

*Marina Calloni*

### *Comprendere le metamorfosi politiche ed economiche*

Negli ultimi decenni, il rapporto tra capitalismo e democrazia ha subito una profonda trasformazione. Il compromesso istituzionale che, nel secondo dopoguerra, aveva reso relativamente compatibili accumulazione capitalistica, rappresentanza politica e diritti sociali appare oggi progressivamente dissolto.

A tal fine, analizzerò tale trasformazione intrecciando tre livelli interconnessi:

1– la riorganizzazione del lavoro, che modifica le basi materiali della cittadinanza sociale e della solidarietà politica;

2– la metamorfosi della democrazia nell'età dei sovranismi e del capitalismo globale;

3– la ridefinizione della temporalità storica nell'età digitale dovuta all'espansione dello spazio esperienziale tra dimensione reale e virtuale.

L'ipotesi di fondo è che la crisi contemporanea della democrazia non sia riducibile a fattori esclusivamente economici o istituzionali, bensì a un mutamento più profondo delle forme temporali e spaziali attraverso cui le società organizzano la propria esperienza storica.

In questo quadro, la finanziarizzazione dell'economia, la frammentazione del lavoro e l'emergere di infrastrutture digitali

globali producono una crescente disarticolazione delle temporalità sociali e una pluralizzazione delle narrazioni politiche, indebolendo le condizioni della deliberazione democratica.

Con ciò si intende mettere in luce come tali trasformazioni diano luogo a temporalità multiple, spazi sociali ibridi e a un crescente disallineamento tra economia globale e istituzioni politiche, erodendo le basi della democrazia moderna.

Quest'ultima si collegava infatti, se non a un'idea positivista di progresso lineare e illimitato, quantomeno a una concezione ottimistica della filosofia della storia di matrice illuminista, incentrata sulla perfettibilità umana: non garantita, ma normativamente orientata al futuro.

*Dalla crisi del compromesso sociale  
alla crisi delle coordinate spazio-temporali*

Nel secondo dopoguerra, le democrazie industriali occidentali si sono strutturate attorno a una configurazione relativamente stabile, capace di rendere compatibili accumulazione capitalistica ed espansione dei diritti sociali, definita come compromesso socialdemocratico o capitalismo regolato.

Tale configurazione si articolava nella triangolazione tra Stato nazionale, capitale industriale e lavoro organizzato. In questo quadro, il conflitto sociale veniva istituzionalizzato attraverso sindacati, partiti di massa e politiche di welfare, mentre lo Stato svolgeva una funzione di stabilizzazione economica e redistribuzione.

Il capitalismo del XIX e della prima metà del XX secolo – come sostenuto nel 1944 da Polanyi in *La grande trasformazione* – aveva tuttavia conosciuto un processo di *dis-embedding* con l'affermazione del *laissez-faire*, culminato nella crisi del 1929 e nell'emergere di contro-movimenti autoritari. A sua volta, John Ruggie ha definito l'ordine del secondo dopo-

guerra come *embedded liberalism*, ossia come un compromesso tra apertura internazionale dei mercati e capacità degli Stati di regolare internamente l'economia.

Negli ultimi decenni, questo equilibrio si è progressivamente eroso. La globalizzazione, la liberalizzazione finanziaria e la mobilità del capitale hanno ridotto la capacità regolativa degli Stati, indebolendo la mediazione tra capitalismo e democrazia. In questo contesto, Piketty, in *Il capitale nel XXI secolo*, ha mostrato la tendenza strutturale del capitalismo alla concentrazione della ricchezza in assenza di adeguati correttivi pubblici. Il capitalismo neoliberale riorganizza le proprie forme di legittimazione incorporando istanze di autonomia e libertà (Boltanski e Chiapello). Queste dinamiche sono state interpretate come segnali di una crisi che porta alla post-democrazia (Crouch), alle tensioni tra accumulazione e legittimazione (Streeck), fino al capitalismo "cannibale" (Fraser).

Le trasformazioni in atto investono tuttavia non soltanto la sfera economico-sociale, ma anche le dimensioni temporali e spaziali dell'esperienza collettiva. La frammentazione del lavoro e la diffusione della precarietà erodono le basi della rappresentanza, mentre la globalizzazione disancora produzione e lavoro dai contesti nazionali. Tuttavia, questa crisi riguarda anche le condizioni entro cui la democrazia prende forma.

Le istituzioni democratiche moderne presuppongono una temporalità relativamente stabile, capace di connettere passato, presente e futuro entro una cornice condivisa. Nel capitalismo neoliberale, tale configurazione entra in crisi: l'accelerazione dei processi economici e tecnologici e la diffusione delle infrastrutture digitali producono una compressione del tempo sociale e una riconfigurazione degli spazi collettivi. Il futuro tende a contrarsi nel presente, dando luogo a una condizione di "presentismo", segnata da un disallineamento tra economia globale, istituzioni politiche e infrastrutture digitali.

In tali condizioni, la formazione di volontà politiche condivise diventa più incerta, poiché vengono meno le coordinate collettive su cui la democrazia moderna si era costituita.

### *Trasformazione del lavoro e crisi della cittadinanza sociale*

L'erosione dell'equilibrio tra capitalismo e democrazia si riflette pertanto anche nella trasformazione delle forme del lavoro e, con esse, della cittadinanza sociale.

Il compromesso del secondo dopoguerra, nel contesto euro-atlantico, si fondava infatti su una configurazione economica e istituzionale specifica: il capitalismo fordista. La produzione era organizzata attorno a grandi imprese territorialmente concentrate, caratterizzate da occupazione relativamente stabile, contrattazione collettiva e forte presenza sindacale.

In questo contesto, la fabbrica non era soltanto un luogo di produzione, ma anche uno spazio sociale e politico: la concentrazione dei lavoratori favoriva la formazione di solidarietà, identità di classe e pratiche di mobilitazione, operando come un'infrastruttura sociale della democrazia industriale.

Questa configurazione definiva non solo un assetto economico e istituzionale, ma anche una specifica organizzazione del tempo sociale. La stabilità dell'occupazione, la prevedibilità delle traiettorie lavorative e la regolarità dei cicli produttivi contribuivano a strutturare biografie individuali e prospettive collettive in modo coerente. Il lavoro salariato stabile costituiva così un meccanismo di integrazione sociale e, al contempo, un dispositivo temporale capace di connettere esperienze e aspettative, rendendo plausibile un orientamento condiviso verso il futuro.

La tradizione marxiana aveva già messo in luce l'intreccio tra forme della produzione e possibilità di soggettivazione politica: il capitalismo industriale, pur fondato su rapporti di

dominio, tendeva a produrre una forza lavoro collettivamente situata. Il compromesso socialdemocratico che ne è scaturito può essere dunque inteso come una forma storica di reincorporazione dell'economia entro istituzioni politiche e sociali.

All'interno di questa configurazione si sono affermati i diritti socio-economici, volti a rendere effettiva la partecipazione democratica. La cittadinanza si consolidava attraverso un processo progressivo di acquisizione di diritti di cittadinanza, secondo lo schema evolutivo delineato da Thomas Marshall. Il lavoro stabile fungeva da principale meccanismo di integrazione, fornendo reddito prevedibile, identità sociale, accesso ai diritti e una collocazione relativamente stabile nello spazio pubblico e nel tempo sociale.

A partire dagli anni Ottanta, globalizzazione, delocalizzazione, automazione e finanziarizzazione hanno progressivamente ridotto il peso della grande industria nei Paesi occidentali, trasformando l'organizzazione della produzione: dalle catene di montaggio si è passati a reti globali del valore.

L'ambito del lavoro si presenta ora come un campo profondamente frammentato: contratti temporanei, occupazioni autonome precarie, gig economy – organizzata attorno a incarichi a chiamata e di breve durata – e piattaforme digitali producono carriere discontinue, redditi instabili e traiettorie occupazionali incerte. A ciò si aggiungono processi di ristrutturazione legati all'automazione e all'intelligenza artificiale, che contribuiscono alla trasformazione della domanda di lavoro.

Questi mutamenti incidono non solo sulla struttura di classe, ma anche sulle coordinate temporali e spaziali del lavoro. Alla figura dell'operaio industriale si affiancano lavoratori dei servizi, della logistica, delle piattaforme, freelance e lavoratori cognitivi precari. Ciò che accomuna queste figure non è una collocazione produttiva omogenea, quanto una condizione diffusa di instabilità temporale e frammentazione spaziale. La discontinuità occupazionale, l'incertezza del reddito e la fram-

mentazione delle traiettorie biografiche rendono più difficile costruire aspettative di lungo periodo e progetti di vita coerenti. Le conseguenze politiche sono rilevanti.

Se la concentrazione fordista favoriva la formazione di soggetti collettivi organizzati, il capitalismo neoliberale tende a erodere le basi materiali della solidarietà e a disarticolare le condizioni della rappresentanza.

La crisi della cittadinanza sociale non coincide soltanto con la contrazione del welfare, ma investe più profondamente le condizioni che rendevano possibile la costruzione di identità collettive, forme di rappresentanza e pratiche di conflitto istituzionalizzato. Non si tratta, dunque, soltanto di una crisi socio-economica, ma di una trasformazione più ampia delle coordinate del tempo storico e dello spazio sociale.

Con il venir meno di un orizzonte condiviso di progettualità, l'agire democratico perde parte della sua capacità di strutturarsi nel tempo e di radicarsi in spazi collettivi condivisi.

*Disarticolazione del tempo sociale  
e crisi della tripartizione quotidiana*

Le trasformazioni del lavoro incidono direttamente sulle strutture temporali della vita collettiva, investendo non solo le condizioni economiche dell'esistenza, ma la forma stessa del tempo sociale: quell'insieme di ritmi e sincronizzazioni che rendono possibile un'esperienza condivisa e l'articolazione della vita comune.

Nel capitalismo fordista del Novecento, tale configurazione si organizzava attorno a un principio relativamente stabile: la *tripartizione della giornata in otto ore di lavoro, otto di vita privata e otto di riposo*. Questa articolazione, scandita dai tempi della produzione industriale, assumeva una struttura prevalentemente lineare e si configurava come una vera e propria isti-

ruzione socio-temporale. Essa contribuiva a strutturare l'esperienza individuale e l'ordine collettivo, stabilendo un *equilibrio tra produzione, riproduzione e partecipazione* e delimitando il lavoro entro confini relativamente definiti.

In questo senso, la divisione delle ventiquattro ore costituiva una condizione materiale della democrazia: non solo perché garantiva tempo libero, ma perché istituiva un tempo comune, relativamente sincronizzato tra individui e gruppi, entro cui potevano svilupparsi relazioni sociali, pratiche associative e forme di partecipazione politica. La possibilità di incontrarsi, discutere e organizzarsi presupponeva infatti una certa convergenza dei ritmi di vita, radicando la democrazia non soltanto in diritti e istituzioni, ma anche in una specifica organizzazione del tempo quotidiano.

Questa configurazione è stata progressivamente erosa dai processi di precarizzazione, flessibilizzazione e innovazione tecnologica, come sopra indicati. Il tempo di lavoro perde i suoi confini, diviene discontinuo, variabile e individualizzato.

Nel capitalismo neoliberale, sostenuto da piattaforme digitali, tale tendenza si radicalizza: il lavoro si frammenta in incarichi attivati in tempo reale e organizzati in sequenze brevi e intermittenti. La distinzione tra tempo di lavoro e tempo di non-lavoro tende così a dissolversi, estendendo la disponibilità all'intero tempo di vita. Viene meno, dunque, non solo la stabilità dell'occupazione, ma la stessa forma della giornata.

La tripartizione delle ventiquattro ore si disarticola e, con essa, l'equilibrio tra le diverse sfere dell'esistenza. Il tempo tende a configurarsi come un flusso continuo ma frammentato, segnato da sovrapposizioni e riattivazioni costanti, in cui lavoro, vita personale e riposo si intrecciano senza più una chiara distinzione. Le conseguenze sono rilevanti.

In primo luogo, si produce una desincronizzazione delle temporalità sociali: individui e gruppi vivono secondo ritmi eterogenei e difficilmente coordinabili. L'orario di lavoro non

è più regolato collettivamente, ma tende a essere individualizzato, facendo venir meno quel tempo comune che costituiva il presupposto materiale della vita pubblica. Le tecnologie digitali, pur moltiplicando le possibilità di connessione, non ricostruiscono una temporalità condivisa, ma organizzano le interazioni secondo logiche prevalentemente asincrone e algoritmiche.

In secondo luogo, si indebolisce la possibilità di strutturare l'azione nel tempo. La frammentazione delle esperienze e l'instabilità delle traiettorie biografiche rendono più difficile costruire continuità e progettualità, mentre l'azione collettiva tende a farsi episodica e reattiva. In tal senso, la disarticolazione del tempo sociale si collega alla dinamica del presentismo, come sopra indicata: il futuro si contrae nel presente e l'orizzonte dell'azione si accorcia. La crisi della democrazia appare così inseparabile dalla crisi della forma quotidiana del tempo. Non si tratta soltanto di un indebolimento istituzionale o di un aumento delle disuguaglianze, ma della perdita di quell'infrastruttura temporale che rendeva possibile la sincronizzazione delle vite e, con essa, la costruzione di un agire politico condiviso. Quando il tempo comune si dissolve, anche la democrazia perde il terreno su cui poteva articolarsi e durare.

*Infrastrutture digitali:  
eterocronia, eterotopia e crisi della democrazia*

Entro questa configurazione, la crisi della democrazia può essere letta come effetto di un disallineamento strutturale tra le condizioni di funzionamento della politica e le dinamiche del capitalismo digitale.

Tale tensione non si manifesta soltanto sul piano istituzionale o economico, ma investe le forme del tempo e dello spazio entro cui si rendono possibili esperienza, comunicazione e

azione collettiva. Le infrastrutture digitali globali non si limitano a ridefinire le modalità della comunicazione ma, nel capitalismo della sorveglianza (Zuboff), trasformano la struttura stessa dell'esperienza spazio-temporale.

Internet non è semplicemente un mezzo, bensì un ambiente che riorganizza simultaneamente spazio, tempo ed esistenze. Ne deriva una condizione di eterocronia, intesa come molteplicità di temporalità disallineate e prive di un principio unitario di coordinamento. A questa si affianca una forma di eterotopia, in cui l'esperienza si distribuisce tra dimensione materiale e virtuale senza una chiara separazione.

Nell'economia delle piattaforme, ciò che viene estratto e monetizzato non è soltanto il lavoro, ma anche l'attenzione e la disponibilità degli individui a cedere i propri dati e a farsi profilare. Il tempo vissuto diventa così immediatamente produttivo: ogni interazione o permanenza online contribuisce alla valorizzazione economica.

Questa dinamica può essere interpretata come una radicalizzazione della colonizzazione del mondo della vita, descritta da Habermas nella *Teoria dell'agire comunicativo*. Se nel capitalismo industriale essa operava attraverso l'estensione dei meccanismi sistemici nelle sfere della riproduzione sociale, nel capitalismo neoliberale e digitale si realizza attraverso la riorganizzazione delle coordinate spazio-temporali. Il mondo della vita non è più soltanto influenzato dall'economia, ma viene strutturato secondo logiche di disponibilità continua, reattività e ottimizzazione. In questo senso, il tempo digitale opera come un dispositivo di dominio: non impone soltanto vincoli esterni, ma modella le modalità dell'esperienza, incidendo sulle pratiche individuali e collettive. Il controllo si esercita attraverso la modulazione dei ritmi di vita e delle soglie di attenzione, cioè sul modo in cui il tempo viene percepito, distribuito e reso disponibile. Le conseguenze investono direttamente la sfera pubblica.

La democrazia presuppone uno spazio comunicativo sostenuto da tempi distesi di discussione e formazione dell'opinione pubblica. L'ambiente digitale tende invece a riconfigurarli secondo logiche di accelerazione, simultaneità e visibilità immediata. La sfera pubblica non scompare, ma si frammenta in una pluralità di micro-pubblici, ciascuno regolato da proprie dinamiche temporali, rendendo più difficile la costruzione di un orizzonte condiviso.

Ne deriva un disallineamento crescente tra i tempi della politica democratica e quelli dell'economia digitale. Il tempo della politica, fondato su mediazione e deliberazione, appare sempre meno compatibile con l'accelerazione e la discontinuità dei flussi comunicativi. In questo scarto, la politica tende a indebolirsi e a essere parzialmente aggirata da dinamiche che si sviluppano al di fuori dei circuiti istituzionali.

In condizioni di eterocronia ed eterotopia, la democrazia si trova così a operare senza una base spazio-temporale condivisa. Quando il tempo è frammentato, accelerato e orientato alla valorizzazione, diventa più difficile sostenere processi deliberativi e costruire progettualità di lungo periodo – in linea con la dinamica del presentismo già richiamata. La crisi della democrazia appare allora inseparabile da questa trasformazione delle sue condizioni di possibilità. Al tempo stesso, il terreno su cui tale crisi si produce può costituire uno spazio di rielaborazione politica.

### *Ricostruire spazi e tempi comuni*

Ripensare oggi la democrazia non implica soltanto la riforma delle istituzioni, ma anche un intervento sulle infrastrutture e sulle temporalità che organizzano la vita sociale: ricostruire spazi di attenzione condivisa, sottrarre tempo alle logiche dell'immediatezza e della valorizzazione continua,

rendere praticabili luoghi di dibattito. In questa prospettiva, la questione democratica si ridefinisce come una questione di organizzazione del tempo e dello spazio. Non si tratta di adattare la politica ai ritmi dell'ambiente digitale, ma di riaprire la possibilità di istituire temporalità comuni entro cui possano prendere forma processi di deliberazione, conflitto e decisione. È in questa tensione – tra accelerazione e riappropriazione, tra frammentazione ed esigenza di condivisione – che può essere pensata una rinnovata praticabilità dell'autogoverno democratico.

Il problema non è ripristinare un tempo unitario – ipotesi difficilmente sostenibile – ma costruire condizioni di coordinamento tra temporalità sovrapposte e spazi molteplici. Ciò implica concepire la democrazia non come forma fondata su un'unità presupposta, bensì come pratica multilivello, capace di produrre connessioni e sincronizzazioni tra esperienze eterogenee.

In questa prospettiva, il futuro della democrazia si lega alla possibilità di intervenire sulle sue condizioni spazio-temporali. Da un lato, si tratta di rendere possibile la durata, ovvero i tempi di discussione e decisione non subordinati all'accelerazione. Dall'altro, di ricostruire spazi di esperienza condivisa che non coincidano integralmente con ambienti digitali privatizzati.

Questo nodo rinvia alla trasformazione del lavoro. Se nel capitalismo industriale esso costituiva un vettore di integrazione e di costruzione di un tempo comune, nel capitalismo noliberale si presenta come frammentato, discontinuo e individualizzato. La perdita di questa funzione non produce soltanto insicurezza economica, ma contribuisce alla disarticolazione delle basi materiali e temporali della cittadinanza democratica. In questo vuoto si inseriscono risposte sovraniste e populiste, che promettono forme immediate e semplificate di appartenenza.

Ridefinire la tensione tra capitalismo e democrazia implica allora ripensare il lavoro non solo come fattore produttivo,

ma come istituzione sociale e politica che, anche nelle forme attuali, contribuisce a strutturare il tempo sociale, a produrre riconoscimento e a rendere possibile la cooperazione. Quando queste funzioni vengono meno, si indeboliscono anche le basi della partecipazione democratica.

In questo quadro, la democrazia non può limitarsi ad adattarsi alle trasformazioni in atto né rifugiarsi in modelli del passato. Deve confrontarsi con la molteplicità degli spazi, sviluppando istituzioni e pratiche capaci di coordinarli senza annullarli, ovvero creando momenti di sincronizzazione, piattaforme pubbliche e dispositivi di mediazione che rendano possibile decidere insieme in condizioni di pluralità.

Il destino della democrazia dipende dalla capacità di ricostruire, dentro e contro la frammentazione prodotta dal capitalismo digitale, condizioni minime di tempo e spazio comuni: non un'unità data una volta per tutte, ma il risultato sempre provvisorio di pratiche di connessione, conflitto e progettazione comune.

Il problema della democrazia oggi non è soltanto chi decide, ma se esistano ancora le condizioni per decidere insieme: senza tempo e spazio comuni non vi è decisione condivisa. È proprio nella loro ricomposizione – anche a partire dal lavoro e da nuove forme di cooperazione sociale – che può riaprirsi lo spazio della democrazia.

## Guerre finanziarie e nuovo disordine globale

*Alessandro Volpi*

Alla luce delle attuali guerre finanziarie è necessario distinguere il mercato – inteso come lo strumento attraverso cui procedere a una giusta ed efficace allocazione delle risorse – dal capitalismo che, qualificato nei termini della pervicace ricerca del profitto, sta producendo varie distorsioni del “normale” funzionamento del mercato stesso e l’esplosione di una tensione globale su più livelli, con particolare rilievo proprio nell’ambito finanziario. Il nuovo mondo, in cui i due termini si sono del tutto separati, è iniziato nel dicembre del 2001. Venti anni dopo che la presidenza di Ronald Reagan aveva scelto di spingere il pianeta verso la liberalizzazione dei flussi di capitale, giungeva a compimento il percorso fortemente voluto da Bill Clinton di ingresso della Cina nel mercato internazionale, attraverso l’Organizzazione Mondiale del Commercio (Omc).

L’idea clintoniana era, in apparenza, lineare e consisteva nella fiducia totale nella capacità salvifica del mercato in termini di affermazione della democrazia politica. In altre parole, per Clinton la sterminata disponibilità cinese di manodopera era una risorsa a cui il sistema produttivo americano avrebbe potuto attingere per mantenere il suo primato economico. Riuscendo al contempo, proprio con la forza del mercato, a trasformare alla radice la lunga tradizione imperiale e comunista della Cina, che sarebbe dovuta diventare in pochi anni una democrazia liberale.

Come è noto, le cose non sono andate in quella direzione. La Cina, sfruttando proprio la sua natura di regime antidemocratico, ha utilizzato il capitale e la tecnologia esteri per generare un'industrializzazione fulminea e senza precedenti. Ha trasformato le originarie delocalizzazioni delle catene produttive delle multinazionali nello sviluppo di un sistema "autoctono", capace di fare concorrenza su scala globale e, sotto l'egida dello Stato, condizionare le strategie economiche e monetarie delle grandi potenze. L'economia cinese ha inoltre avuto la straordinaria caratteristica di far lievitare il prezzo delle materie prime e dell'energia, senza determinare un aumento dell'inflazione mondiale, raffreddata dall'eccezionale abbattimento dei costi della manodopera. Così, mentre la Cina diventava la fabbrica del mondo e il cuore dell'economia reale, le economie "occidentali" si dedicavano a tempo pieno alla finanziarizzazione, resa possibile proprio dal contenimento dell'inflazione. Si moltiplicavano le "scommesse" realizzate con gli strumenti della finanza derivata sull'andamento dei prezzi delle *commodities* e dell'energia e, per effetto delle politiche monetarie della Federal Reserve, prendeva forma una fiammata creditizia di cui i mutui subprime avrebbero beneficiato.

In altre parole, la turbo finanza e le premesse della crisi del 2008 traevano alimento dall'andamento forsennato dell'economia cinese che infuocava una domanda senza inflazione e offriva ai mercati finanziari infinite occasioni di ottimismo rialzista. La stessa ingegneria finanziaria, concepita per distribuire il rischio attraverso le cartolarizzazioni, non sarebbe stata forse così selvaggia senza l'ondata di fiducia nella capacità della stessa finanza di produrre ricchezza che l'ingresso della Cina nell'Omc aveva messo in moto. Erano in molti, allora, gli osservatori che individuavano il destino dell'Occidente nella possibilità di trarre dalla finanza – e non più dalla produzione e dal lavoro – gli elementi della sua fortuna.

Poi è arrivata l'esplosione della gigantesca bolla creata da una simile distorta visione e l'intervento dello Stato è risultato decisivo non più solo in Cina. Ad aggravare il quadro sono arrivate la crisi del 2011, la pandemia e la guerra.

Il processo di finanziarizzazione dell'economia è stato quindi il tratto dominante degli ultimi tre decenni e si è tradotto nella creazione di un monopolio concentrato ora nelle mani dei grandi fondi americani – le cosiddette *Big Three* (BlackRock, Vanguard, State Street) – che gestiscono il risparmio globale e hanno acquisito partecipazioni rilevanti nelle principali società quotate. Questo monopolio ha iniziato rapidamente a espandersi in Europa, con il costante trasferimento di risparmi e capitali dai principali Paesi del Vecchio Continente verso i listini statunitensi. Dopo l'elezione di Donald Trump, deve misurarsi con una nuova élite finanziaria legata all'ex magnate e molto coinvolta nel settore delle criptovalute e in altre forme di investimento decisamente aggressive, secondo le linee della dottrina "neocon".

### *Il conflitto*

È discesa di qui una vera e propria "guerra finanziaria" all'interno del capitalismo americano che vede la partecipazione anche di una finanza europea, impegnata nel tentativo di frenare la propria colonizzazione, e di una nascente "finanza asiatica", costruita sull'asse tra Cina e India, in grado di costruire una possibile alternativa monetaria e finanziaria al monopolio occidentale.

Un dato generale sembra emergere dopo l'insediamento della seconda amministrazione Trump: il capitalismo finanziario così come si è strutturato nell'ultimo decennio, con il monopolio dei grandi fondi che drenano quantità crescente di risparmio collettivo e lo indirizzano verso i principali titoli

dei listini americani e verso il debito pubblico federale, non è compatibile con un potere politico ostile. Dal 20 gennaio, data di insediamento della nuova amministrazione a fine aprile 2025, i listini statunitensi hanno perso 18mila miliardi di dollari di capitalizzazione, solo in parte recuperati dopo la “distensione” con la Cina. In larga misura ciò è stato effetto delle dichiarazioni del presidente che hanno tolto la certezza dell’imbattibilità dei grandi fondi e animato lo scontro geopolitico proprio con la Cina.

Trump ha destabilizzato un ordine finanziario a cui era assegnata dalla politica, in termini remissivi, la prerogativa di creare ricchezza. Si è trattato di una subordinazione senza alcuna interferenza e senza alcuna progettualità, nella costante ricerca di un equilibrio, in verità sempre più difficile, con l’economia reale dei cinesi, degli indiani e dei nuovi grandi produttori. Si era costruito uno scambio globale fondato sulla sottomissione della politica alla finanza, ritenuta la soluzione all’eccessiva onerosità fiscale delle statualità, e sull’attribuzione ai nuovi produttori mondiali del compito di fornire al pianeta gli approvvigionamenti materiali necessari a patto che continuassero ad usare il dollaro come valuta di scambio e di riserva, così da reggere il peso della finzione finanziaria.

Trump, in sintesi, ha mostrato di non voler stare dentro questo schema: si è opposto al monopolio finanziario e pretende di riportare in vita, negli Stati Uniti, un’economia produttiva. Due obiettivi che lo rendono devastante per la salute dei listini di Borsa a tal punto da mettere in discussione la tenuta del dollaro su un duplice versante: da quello di Larry Fink che vuole superare il dollaro con i bitcoin per smontare le statualità ritenute ora pericolose perché non più “amichevoli” e da quello della Cina perché il dollaro sta perdendo la sua stabilità nel momento in cui Trump ne fa uno strumento di scontro politico. A farne le spese è, in primis, la tenuta del debito federale americano che ha raggiunto livelli non più

sostenibili e che ha bisogno di un’enorme copertura da parte dei grandi fondi, destinati a diventare così ancora più decisivi per le sorti degli Stati Uniti.

È avvenuto dunque che lo scontro all’interno del capitalismo finanziario statunitense sia esploso. Black Rock e J.P. Morgan attaccano frontalmente Trump accusandolo di rovinare milioni di risparmiatori americani. Si tratta della vera tragedia americana: per decenni la politica ha assegnato alla finanza il compito di fornire ai cittadini e alle cittadine i servizi essenziali della loro esistenza, dalla sanità alle pensioni e all’assistenza. Negli ultimissimi anni questo processo si è trasformato nel monopolio delle *Big Three* che assorbono il risparmio statunitense e lo remunerano con la costruzione di continue bolle finanziarie. I risparmiatori in tal modo dipendono dalla forza dei grandi fondi che ora li usano come strumento di pressione contro Trump. La politica americana si riduce all’esigenza insuperabile di non disturbare il monopolio finanziario, perché dalle sue sorti, e non da altro, dipende la vita degli americani e delle americane. Una follia coltivata nel tempo, rispetto alla quale Trump è solo un accidente della storia, che ha un’intrinseca natura antidemocratica perché priva la nozione stessa di cittadinanza di qualsiasi contenuto, non partorito dalla ricerca della ricchezza privata dipendente dall’assoggettamento consensuale al potere del monopolio.

### *Il modello*

La pervasività del modello finanziarizzato, che ha sostituito il ruolo degli Stati per gran parte delle loro funzioni, rende la dimensione politica sempre più debole e ancillare nei confronti della tenuta di un mercato che, come accennato, ormai coincide con un sostanziale monopolio e ha trasformato i cittadini in risparmiatori “obbligati” dalla fine delle statualità

sociali ad affidarsi ai “padroni” della finanza stessa. Il potere politico deve “collaborare” al buon esito dell’onnipresente finanza per garantirle di essere autonoma. In maniera paradossale, la politica ha permesso la costruzione della finanziarizzazione, ma la forza acquisita da quest’ultima ha finito per soggiogare la stessa politica fornendole un’ideologia molto più cruda di quella che persino la dottrina neoliberale aveva immaginato. Il dramma è che questo modello lo abbiamo copiato fedelmente in Europa, dove sono state fondamentali le politiche dell’austerità e della deindustrializzazione per spostare il baricentro sociale dal lavoro alla rendita finanziaria; l’austerità ha smontato i sistemi di Welfare e favorito la privatizzazione che ha reso necessaria la finanziarizzazione. Con tale spostamento peraltro si è accentuata la dipendenza europea dagli Stati Uniti perché il luogo di destinazione del risparmio europeo sono state le Borse americane dalle cui sorti discendono gli esiti dei grandi patrimoni e dei fondi pensionistici del Vecchio Continente. Per essere più chiari: la ricchezza finanziaria dei miliardari americani ed europei, che come detto costituisce circa il 70% dei loro patrimoni, è costituita dallo stesso numero limitato di titoli soltanto americani e quotati nelle Borse americane.

Per il modello liberale esiste un’unica ristrettissima élite, americana ed europea, che si è spaventosamente arricchita per l’esplosione della finanziarizzazione – nonostante le crisi che i super ricchi non hanno pagato – il cui unico centro nevralgico è costituito da Wall Street e dintorni: un’esplosione dunque che ha una sola capitale, la Borsa americana, ma che ha beneficiato di tante legislazioni internazionali e nazionali, tutte congiuntamente neoliberali, impegnate con certissima pervicacia a ridurre a zero le imposte sui patrimoni finanziari dei super ricchi. In questo senso, non è vero che il modello dominante degli ultimi trent’anni non ha funzionato: per qualcuno ha funzionato benissimo e ha dimostrato di avere una

geografia del potere insostituibile a cui la politica ha manifestato una chiara subordinazione funzionale.

Ma l’epilogo della vicenda statunitense può essere ancora più doloroso perché l’insostenibilità dell’indebitamento pubblico e privato del paese è ormai palese e nel medio periodo non possono bastare le risorse dei risparmiatori globali raccolte e messe a disposizione dai grandi fondi anche quando riuscissero a piegare Trump ai loro voleri. La montagna di risorse necessarie è destinata a crescere rapidamente e, al di là dei fondi, nessuno sembra molto disposto a fare ancora credito agli Stati Uniti. Non la Cina, alla ricerca evidente di un totale disaccoppiamento dall’economia a stelle e strisce, non solo in termini commerciali e finanziari ma anche in quelli monetari. Sulla stessa lunghezza d’onda si pongono gli altri membri dei Brics – Brasile, Russia, India e Sudafrica – e persino l’Europa sta dando segnali di disaffezione rispetto alla dipendenza dalla finanza statunitense, pur continuando a coltivare qualche riflesso condizionato pavloviano. Le aste di vendita dei titoli federali sono sempre più complicate e il dollaro soffre ben più di quanto possa servire per rendere le merci americane maggiormente competitive. In queste condizioni, però, sarebbe molto difficile per gli Stati Uniti fare ricorso al *quantitative easing*, alla produzione in eccesso di carta moneta per coprire il debito, come avvenuto nel 2008, perché la credibilità del dollaro è ben diversa oggi e un’operazione simile potrebbe generare l’accelerazione della svalutazione del biglietto verde.

È molto probabile allora che l’amministrazione Trump debba fare i conti, per la prima volta nella storia americana recente, non solo con una dura recessione ma con il rischio di un fallimento almeno parziale dei propri conti pubblici. Per evitarlo occorrerebbero una vera politica fiscale, del tutto anomala per gli Stati Uniti, con pesanti sacrifici per la popolazione americana, e un drastico ridimensionamento del dollaro

tale da riflettere un cambiamento evidente delle gerarchie planetarie. Un'alternativa, ma solo apparente perché altrettanto dolorosa, sarebbe una gigantesca inflazione importata dall'estero, con l'acquisto di prodotti a prezzi impennati a tal punto da produrre effetti sul valore del debito, secondo la più ingiusta e più conosciuta delle ricette. Forse, i dazi di Trump hanno, consapevolmente o in maniera meno cosciente, proprio questo fine: gli americani devono pagare il costo di anni di una finanziarizzazione che ha permesso loro di vivere molto al di sopra delle loro condizioni reali ma, nella narrazione di Trump, questo costo è colpa del resto del mondo cattivo che ha provocato l'impennata dell'inflazione americana, dimenticandosi quanto gli Stati Uniti hanno fatto per lui.

Il problema europeo

## In Europa siamo di fronte al bivio federale

*Michele Salvati*

intervistato da Fulvia Giachetti il 30 settembre 2025

Le democrazie nate nel secolo scorso affrontano una crisi profonda. La competizione tra frazioni del capitale transnazionale e fra gli Stati sta ridisegnando i rapporti tra economia e politica in modo caotico e imprevedibile. Mentre l'egemonia statunitense vacilla e l'Europa cerca una propria autonomia, tornano nazionalismi e tentazioni autoritarie. In questo scenario, la sinistra fatica a trovare una voce comune, ma nuove energie sociali e culturali provano a immaginare un futuro in cui la libertà non sia un privilegio del mercato. Su questi temi Reset ha intervistato Michele Salvati, professore emerito di Economia politica all'Università Statale di Milano.

*Oggi la democrazia liberale sembra versare in una crisi irreversibile, proprio là dove era nata. Quali sono le origini di questo processo?*

Il capitalismo è una forza rivoluzionaria. Non si fa arrestare dai limiti che gli vengono imposti né dai confini nazionali. Nel periodo dei cosiddetti "Trenta gloriosi" è stata possibile una conciliazione fra capitalismo, democrazia e liberalismo: il capitalismo era addomesticato, ben gestito a livello nazionale e internazionale. Ciò aveva consentito crescita e innovazione tecnico-scientifica, prodotte da imprese private in condizioni di mercati competitivi, un adeguato welfare state, libertà e diritti

individuali garantiti da un ordinamento giuridico liberaldemocratico, riduzione delle diseguaglianze economiche e sociali eticamente ingiustificabili.

Negli anni Ottanta qualcosa cambia a causa di due processi decisivi, fra loro collegati: la rivoluzione tecnologica e la globalizzazione. Con essi il capitalismo ha avuto via libera e il compromesso, non solo fra capitale e lavoro, ma anche fra capitalismo e democrazia, incontra difficoltà crescenti. Oggi quei processi sono in pieno sviluppo. I Trenta gloriosi non torneranno ed è a rischio il “matrimonio” fra capitalismo e democrazia.

*Negli anni Sessanta aveva parlato dello “sciopero del capitale”: è stato quel processo a causare, inizialmente, la crisi del “matrimonio” fra capitalismo e democrazia?*

Allora mi riferivo al contesto italiano, mentre la crisi di quel matrimonio è oggi una questione globale. Innanzitutto, il matrimonio fra capitalismo e democrazia ha avuto vita breve. Nella sua versione più aperta a sinistra, è stato possibile solo nei trent’anni successivi al Secondo dopoguerra: né prima, né dopo. Il cosiddetto “neoliberalismo” che ha accompagnato la globalizzazione dagli anni Ottanta in poi è analogo al *laissez-faire* ottocentesco, malgrado quanto sostengono i suoi teorici.

La grande differenza fra il liberalismo ottocentesco e il neoliberalismo di oggi è che, con il secondo, sono entrati nel circuito capitalistico mondiale Paesi che, fino a quel momento, non erano mai stati al centro del sistema.

*Come è stato possibile?*

Ciò è accaduto perché, con la globalizzazione e la rivoluzione tecnologica, immettere quei Paesi nel mercato mondiale era diventato conveniente per accedere a un’enorme riserva di forza lavoro a basso costo e frenare la crescita dei salari: lo

“sciopero del capitale”, la riluttanza delle imprese a investire, è stata una reazione al fatto che, in condizioni che si avvicinavano al pieno impiego, il lavoro si era troppo rafforzato rispetto al capitale. È in questa situazione che sono state aperte le porte all’ingresso nel sistema di Paesi meno sviluppati.

In questo modo, però, lentamente prima e poi in modo sempre più intenso, sono entrati come attori rilevanti e politicamente indipendenti nel sistema capitalistico globale molti Paesi in precedenza periferici. Alcuni di questi erano Stati con grandi tradizioni culturali, ma profondamente diverse da quelle dei Paesi occidentali e il loro ingresso nel mercato capitalistico mondiale ha generato una straordinaria crescita economica. In un tempo storicamente assai breve, alcuni – la Cina è il caso più straordinario – sono diventati potenze capitalistiche importanti e politicamente indipendenti, ma rette da governi che non erano, e non sono in una prospettiva prevedibile, liberaldemocratici. E il liberalismo, da orientamento ancora compatibile con politiche economiche diverse da paese a paese, si è trasformato in neoliberalismo, una concezione ideologica universalistica estrema, applicabile in tutti i Paesi e in tutte le situazioni. Un dogma, insensibile alla varietà dei contesti.

Oggi stiamo assistendo alle estreme conseguenze del neoliberalismo, ma anche a una sua crisi. A livello internazionale ciò sembra riflettersi nella fine del cosiddetto “ordine liberale” fondato sull’egemonia globale degli Stati Uniti...

L’ordine liberale del dopoguerra è finito e, senza dubbio, questa fine è legata alla crisi dell’egemonia degli Stati Uniti e, in particolare modo, alla politica di Donald Trump. Non è vero, come è stato detto, che Trump è isolazionista. Al contrario, Trump sta perseguendo delle politiche economiche estrattive e rapaci, per cercare di conservare la sua egemonia globale. Lo fa competendo in primo luogo con la Cina, che è l’unico paese di cui ha paura. Eppure, a livello politico prova una forma di ammirazione per Pechino. Questo perché Trump ha molta più

spontanea simpatia per le vere autocrazie che per le democrazie. Lui ragiona come gli autocrati.

*Trump sta quindi cercando di conservare l'egemonia statunitense, ma le sue decisioni hanno comunque messo a soqquadro l'ordine internazionale, incrinando i rapporti anche con l'Unione europea. Il suo è allora, piuttosto, un tentativo di conservare un dominio senza egemonia?*

Si potrebbe dire anche così, ma è una situazione aperta e gli esiti sono imprevedibili. Inoltre, c'è chi lo segue pedissequamente, anche in Europa, come la presidente del Consiglio italiana Giorgia Meloni. Oggi, per esempio, il conflitto fra Meloni e il presidente francese Emmanuel Macron è esattamente su questo punto. Macron spera di poter imporre una vera autonomia geopolitica, geoeconomica e culturale dell'Europa rispetto agli Stati Uniti, da cui vuole un distacco, perché vede che si stanno muovendo in una direzione né democratica né liberale. Macron vuole mantenere i rapporti con gli Stati Uniti, ma non vi si allinea ideologicamente, mentre Meloni sì. La partita dell'egemonia globale, e non solo quella del dominio mondiale, è ancora aperta.

*L'Unione europea non ha una sua posizione unitaria in questo contesto?*

L'Unione europea è in una morsa fra Stati Uniti e Cina. Deve allentarla ma non ci sta riuscendo, tanto meno in modo unitario, perché è composta da democrazie nazionali molto differenti fra loro, politicamente, economicamente e culturalmente. Sul futuro dell'Unione europea una posizione chiara, ma molto difficile, è quella di Mario Draghi. Per lui potrebbe salvarsi solo a patto di diventare una vera e propria federazione, agendo quindi come uno Stato-potenza dotato di un'unica politica economica e

internazionale. È una posizione criticata da coloro che ritengono che ciò condurrebbe inevitabilmente a politiche neoliberali, se non si vuole abbandonare l'Alleanza atlantica.

*Lei che ne pensa?*

Credo che si tratti di un rischio da correre. Quale sarebbe l'alternativa? Lo status quo di tante e diverse politiche nazionali? La rinuncia a fare dell'Unione uno dei grandi attori di un nuovo ordine politico e geoeconomico mondiale? Una Unione frammentata e preda di conflitti interni è proprio quello che vogliono le grandi potenze dominate da autocrazie. Decreterebbe la fine dell'ordine internazionale liberaldemocratico, di ciò che era sembrato possibile a partire dal dopoguerra e fino al primo decennio del secolo in cui viviamo. Evitare questa fine è ancora possibile e molto dipende, oltre che da un colpo di reni dei principali Stati dell'Unione, dall'evoluzione politica degli Stati Uniti. Non diamo per scontato che Washington sia diventata stabilmente un'autocrazia.

*Siamo consegnati a queste alternative geopolitiche oppure, quantomeno dal basso, è possibile sperare di cambiare gli equilibri? D'altronde, il corpo sociale non è del tutto inerte di fronte ai cupi scenari del presente: il 22 settembre qui in Italia lo ha dimostrato.*

La manifestazione del 22 settembre è stata molto bella. Qui a Milano è stata davvero grande e viva sotto una pioggia battente. Ci sono state, alla fine della manifestazione, degenerazioni violente che erano possibili da reprimere e che non solo la destra, ma molti media hanno colpevolmente sottolineato a discapito del successo della manifestazione. Ha confermato però che esiste una grande area di sinistra che rifiuta la guerra, l'autocrazia e il neoliberalismo. Ma quest'area non è organizzata, e al momento non sembrano esserci forze democratiche

capaci di farlo. Da cinquant'anni, assistiamo a questa enorme dispersione di forze nel campo della sinistra italiana.

*Le eterogenee forze di sinistra non possono quindi ricompattarsi, in Italia?*

Per capire le differenze tra il caso italiano e quello degli altri Paesi con i quali siamo soliti confrontarci, bisogna tornare alle origini della nostra Repubblica. Il sistema politico che prese forma dopo la guerra e venne definito dal patto costituzionale del 1948 risultò formato da partiti che obbedivano a una convenzione tacita ma fondamentale: quella di ammettere al governo solo quelle forze politiche che si riconoscevano nell'alleanza guidata dagli Stati Uniti ed escludere quelle il cui riferimento internazionale era l'Unione Sovietica. Riferimenti a politiche economiche e sociali definite e giustificate sulla base dello sviluppo interno del paese erano secondari rispetto a questo discrimine internazionale. E l'adesione al modello liberaldemocratico segnalava proprio questa nuova convenzione, che sostituiva la precedente conventio ad excludendum.

Quando l'Unione Sovietica implose dopo l'abbattimento del muro di Berlino, i partiti si dovettero convertire tutti a questo modello, se intendevano competere per il governo del paese: anche i partiti che provenivano da tradizioni profondamente diverse da quella liberaldemocratica. La tardiva "romanizzazione dei barbari", la conversione alla liberaldemocrazia, prese molto tempo e fu causa di continui conflitti, che rallentarono non poco lo sviluppo economico e sociale del nostro paese: questa è la convinzione che mi sono formato studiando le vicende di Stati che, già nel Primo dopoguerra, riuscirono o furono costretti a darsi un assetto politico liberaldemocratico.

*Cosa ne è di quelle forze politiche, oggi?*

I partiti che formano le due coalizioni politiche che oggi si contendono il governo italiano non smettono di rimproverarsi la loro origine e di mettere in dubbio la sincerità della loro conversione alla liberaldemocrazia. In un momento di emergenza e di incertezza come quello in cui stiamo vivendo, da un quarto di secolo il nostro paese è il fanalino di coda di un'Europa in evidenti difficoltà. Ricompattare la sinistra è però parte di un problema maggiore: quello di definire un sistema politico che consenta di ridurre i contrasti, le polemiche, la faziosità che il funzionamento attuale del bipolarismo provoca. Si tratta, come è stato detto e ripetuto, di passare da un bi-populismo a un bipartitismo realistico e moderato. Vorrei sbagliarmi, ma se si continua sulla strada che abbiamo seguito sinora, temo che una crisi grave della democrazia italiana sia vicina.

## I tre fallimenti del neoliberismo e una via per la rinascita democratica

*Emanuele Felice*

Il neoliberalismo è un'ideologia politica che, nell'accezione più "benevola", pone al centro la libertà economica come chiave e architrave anche per le altre libertà. Dagli anni Settanta del Novecento ha preso forma in una serie di indicazioni, soprattutto di politica economica, applicate con misura diversa e variabili gradi di coerenza da quasi tutti i Paesi del mondo. Se poi nel concreto le ricette neoliberali abbiano fatto crescere l'economia risulta, a mio giudizio, dubbio e non solo da quando la crisi del 2008 ha mandato in frantumi l'illusione di un mercato in grado di autoregolarsi, ma anche se procediamo a un confronto dei tassi di crescita del Pil pro-capite fra i Paesi occidentali negli ultimi decenni che tenga conto delle differenze di potere d'acquisto (secondo i dati della Banca Mondiale, l'Europa continentale è andata meglio di Stati Uniti e Regno Unito, e tutti sono cresciuti meno rispetto al trentennio di politiche keynesiane seguito alla Seconda guerra mondiale). Oppure se esaminiamo senza pregiudizi le modalità e le ragioni che hanno favorito dagli anni Ottanta la straordinaria performance della Cina: le liberalizzazioni, certo utili, si sono accompagnate a programmazione e intervento pubblico. Senza contare che in alcune grandi regioni le politiche neoliberali sono state semplicemente disastrose (su tutte, l'ex Unione Sovietica negli anni Novanta). A ogni modo, su questo tema ferve il dibattito ed è probabile che non esista una risposta

univoca: uno stesso indirizzo di politica economica può favorire o meno la crescita del Pil, a seconda dei livelli di partenza, di variabili condizionanti (livelli di istruzione, di capitale sociale, efficienza delle istituzioni), dell'intensità e rapidità con cui viene implementato.

Molto meno dibattito c'è invece su tre fallimenti, storici, che l'ideologia politica neoliberale (e la connessa visione economica) ha consegnato al mondo in cui viviamo. Questi tre fallimenti, supportati ormai da dati e fatti, sono la crisi ecologica, l'aumento delle disuguaglianze all'interno dei Paesi, la crisi delle democrazie e, con esse, degli stessi ideali liberali. Il primo è forse il più grave, almeno in una prospettiva di più lungo periodo, ma non è l'oggetto di questo contributo. Qui ci concentriamo invece sul secondo e sul terzo fallimento, fra loro legati.

Secondo i dati della Banca Mondiale nel 1980, anno dell'arrivo di Reagan alla Casa Bianca, negli Stati Uniti l'indice di Gini, che misura le disuguaglianze (di reddito, in questo caso), risultava di 34,7 ed era in lenta diminuzione da decenni. Si tratta di una misura soggetta a scostamenti molto piccoli. Dal 1980 inizia una rapida ascesa che porta l'indice a toccare, nel 2022, 41,3: è questo il livello di disuguaglianze più alto di tutto l'Occidente, da molti studiosi considerato incompatibile con la democrazia (che si basa su un ideale e su regole di uguaglianza formale che cozzano con una forte disuguaglianza sostanziale). Ma l'indice di Gini in questo periodo cresce in realtà in quasi tutti i Paesi occidentali, fra cui quelli europei, anche se qui con meno intensità (come con minore intensità vengono applicate le politiche neoliberali). Nel Regno Unito l'indice passa da 27,2 nel 1978 – alla vigilia della vittoria di Margaret Thatcher – a 38,8 nel 2000, per poi diminuire. Nei tre principali Paesi dell'Unione europea (Germania, Francia e Italia), come in generale nell'Europa continentale, l'aumento è più contenuto e l'indice di Gini si mantiene su livelli generalmente inferiori:

fra 30 e 35. Anche qui tuttavia si osserva un incremento, direttamente riconducibile all'implementazione delle ricette neoliberali (riduzione delle aliquote per i redditi da capitale e per gli scaglioni più alti dei redditi da lavoro, compressione salariale e precarizzazione del lavoro, riduzione della spesa pubblica e del welfare). Come del resto è ovvio.

Oggi sappiamo che questo aumento delle disuguaglianze non è andato a beneficio di una maggiore crescita e quindi di un'eventuale riduzione della povertà. Prendiamo ad esempio le conseguenze delle politiche fiscali. La teoria dello sgocciolamento, *trickle-down economics*, uno dei cavalli di battaglia dell'ideologia neoliberale e fatta propria da Reagan negli anni Ottanta, sostiene che tagli alle tasse per i più ricchi favoriscono la crescita e quindi, attraverso lo "sgocciolamento" (*trickle-down*), anche una riduzione della povertà – benché non necessariamente della disuguaglianza. Negli ultimi anni il Fondo Monetario Internazionale (Fmi) ha mostrato però che tutto questo non si è verificato nel mondo occidentale: al contrario, le politiche fiscali più favorevoli alla crescita sono quelle che vanno a favore dei redditi dei ceti medi e bassi, i quali hanno una maggiore propensione al consumo; e secondo il Fmi, l'aumento del 20% della quota di reddito dei più ricchi si è tradotto, in realtà, in una minore crescita economica. Il motivo è presto detto: i più ricchi hanno una maggiore propensione a risparmiare e, per giunta, a causa della liberalizzazione dei capitali realizzata fra gli anni Ottanta e Novanta (e non accompagnata da trasparenza e controlli), il loro risparmio si traduce più facilmente nella ricerca di rendite speculative, anziché in investimenti produttivi.

Connessa all'aumento delle disuguaglianze vi è stata la crisi della democrazia liberale. Questa ha innanzitutto una dimensione elettorale che si manifesta, da un lato, nella crescente astensione al voto e più in generale in disaffezione e disinteresse verso le forze politiche (ma non necessariamente nel

disimpegno su temi etici, sociali, internazionali); dall'altro, trova sbocco nei consensi in ascesa verso formazioni populiste e nazionaliste, in qualche caso di sinistra radicale ma perlopiù di estrema destra, che mettono in discussione le tradizionali forze, e a volte le forme stesse, della democrazia liberale. Benché non l'unica, una ragione fondante di queste dinamiche è stata ed è l'incapacità delle classi dirigenti occidentali di affrontare l'aumento delle disuguaglianze e l'impoverimento del ceto medio. E questa incapacità si deve essenzialmente al fatto che la classe politica si trova oggi, nelle nostre democrazie, subordinata rispetto al potere dei multimilionari e del capitalismo tecno-finanziario, anche a causa di "riforme" che a partire dagli anni Ottanta hanno progressivamente tolto autorità e risorse (economiche, intellettuali) ai tradizionali partiti e alle istituzioni pubbliche.

La vittoria, negli Stati Uniti, di Donald Trump, la prima nel 2016 e la seconda ancora più sonante nel 2024, è in parte il risultato di queste dinamiche. I sondaggi indicano che i cittadini hanno votato Trump perché, soprattutto, insoddisfatti della gestione dell'economia da parte dei Democratici. Questo nonostante ben 82 premi Nobel dell'economia avessero lanciato, alla vigilia del voto, un appello per la candidata democratica Kamala Harris, sostenendo che le sue proposte fossero le migliori per lo sviluppo economico: difficile trovare un esempio più eloquente dell'insoddisfazione del cittadino medio nei confronti delle élite (intellettuali, in questo caso, formatesi spesso nelle migliori università americane cui il cittadino medio ha sempre più difficoltà ad accedere). Le politiche di Biden avevano peraltro rappresentato una significativa svolta rispetto ai decenni neoliberali, almeno su un punto: l'indebitamento, per favorire la conversione ecologica e sostenere i redditi più bassi. Biden però non aveva avuto la forza o il coraggio di mettere in campo la seconda gamba fondamentale di una coerente strategia alternativa: riformare la

tassazione, rendendola progressiva e colpendo le rendite, redistribuendo così risorse da chi ha più a chi ha meno. L'indebitamento comporta l'immissione di nuovo denaro nell'economia; la leva fiscale redistribuisce il denaro che già c'è. Puntare tutto sulla prima strada provoca inflazione, che puntualmente si è prodotta: e l'aumento dei prezzi è stato il principale motivo di insoddisfazione degli elettori verso Biden.

Nell'Unione europea le disuguaglianze sono più basse, la speranza di vita superiore di ben quattro anni (nel 1980 era inferiore di un anno). La democrazia, benché sotto attacco, è in condizioni meno critiche. Rispetto agli Stati Uniti, noi abbiamo tuttavia un problema che ci differenzia in negativo: un assetto istituzionale inadeguato, che fra le altre cose favorisce il fiscal dumping, cioè la competizione al ribasso sulle aliquote fiscali a vantaggio dei milionari e delle grandi imprese. Ed è un assetto molto difficile da riformare (in materia fiscale è necessaria l'unanimità). Questo vuol dire che, se anche in qualche paese europeo ci fosse una classe politica effettivamente disposta a una tassazione più progressiva, come è il caso del governo Sánchez in Spagna, o come potrebbe essere in Francia (dove la discussione su un'imposta patrimoniale è molto avanzata), questa sarebbe giocoforza costretta ad agire solo a livello nazionale; e con forti vincoli (misure incisive possono facilmente essere controproducenti, data la grande mobilità di persone e capitali all'interno dell'Unione). Peraltro, per gli stessi motivi, a livello nazionale si può attivare quasi solo la leva fiscale: da un lato significative politiche di indebitamento nazionale sono precluse dal patto di stabilità (di recente reso un po' più flessibile, ma senza cambiarne l'impianto "ortodosso", di derivazione ordo-liberale), dall'altro l'Unione europea non sembra intenzionata a replicare programmi comuni di investimento a debito, come il Pnrr nel 2020 (destinato a rimanere un'eccezione, non l'inizio di un nuovo corso).

Si può rimediare a questa situazione? È evidente che occorre trovare un modo per superare la regola dell'unanimità, o per tutti (riformando i trattati), o almeno per coloro disposti a procedere verso una maggiore integrazione (attraverso le cooperazioni rafforzate). In entrambi i casi, tuttavia, è necessario il consenso dei cittadini, affinché questi accettino di cedere sovranità dai loro paesi alle istituzioni comuni. È necessario, cioè, che i cittadini abbiano fiducia nell'Unione europea. Attualmente, l'unico modo realistico per ottenere questa preconditione è mettendo in campo politiche espansive, europee, con debito comune: sia dal lato dell'offerta, con investimenti nelle nuove tecnologie (come auspica ad esempio il rapporto Draghi); sia da quello della domanda, per sostenere i redditi dei ceti medio-bassi, riducendo le disuguaglianze (politiche della domanda ancora più necessarie, oggi che i mercati esteri sono compromessi dai dazi di Trump, per rafforzare il mercato interno e puntellare il Pil). Grosso modo come è stato fatto durante il Covid-19, soprattutto grazie al Pnrr, quando infatti il livello di fiducia nell'Unione europea è significativamente migliorato. Le forze progressiste, e anche tutte quelle più in generale che hanno a cuore la democrazia europea, dovrebbero decidersi a percorrere questa strada: politiche espansive comuni per sostenere i redditi, l'innovazione e per ridurre le disuguaglianze, da affiancare alla richiesta di maggiore integrazione, fra chi lo desidera, e a una riforma dei trattati in direzione dell'Europa federale. Per avere successo, tutti questi aspetti devono necessariamente andare insieme.

## La crisi dei partiti e dell'organizzazione politica

Beyond Social Democracy  
Uno sguardo diverso sulla crisi  
dei partiti socialdemocratici

*Paolo Segatti*

Negli ultimi venti anni, in particolare nelle elezioni successive alle crisi economiche del 2008 e del 2011, i voti ottenuti da molti partiti socialisti europei sono stati inferiori rispetto a quelli registrati nei tre decenni successivi alla Seconda guerra mondiale, i “Trenta gloriosi”. Sono però anche inferiori a quelli degli anni Novanta e dei primissimi anni di questo secolo, quando alcuni di questi partiti promuovevano politiche a favore della globalizzazione e, secondo molti osservatori, ispirate a una visione ottimistica delle virtù del mercato.

In questi ultimi anni, per esempio in Grecia e in Francia, i partiti socialisti sembrano scomparsi dalla scena politica. In Austria, nelle due ultime elezioni, il partito socialdemocratico ha conseguito il peggior risultato dalla fine della seconda guerra mondiale prendendo in media il 21,1%. Nelle elezioni tedesche del 2025 la Spd ha preso il 16,4% dei voti validi, una percentuale inferiore, non di molto, alla media dei voti presi nelle elezioni degli anni Venti del secolo scorso. Il Labour ha invece vinto le elezioni britanniche del 2024. Ma a molti commentatori la vittoria è apparsa elettoralmente fragile, resa possibile dall’effetto maggioritario del sistema elettorale più che dall’allargamento del consenso. Anche i socialisti spagnoli hanno più volte conquistato il governo negli ultimi lustri. Ma governano grazie a coalizioni con un partito di estrema sinistra e con varie formazioni regionaliste. A livello elettorale

sono sfidati dalla destra radicale persino nella loro roccaforte andalusa. I socialisti scandinavi non se la passano meglio, visto che anch'essi devono governare in coalizione con formazioni ideologicamente distanti. In Italia, l'elettorato del Pd dal 2008 al 2022 si è dimezzato, se misuriamo le dimensioni rapportandole all'elettorato nel suo complesso. Di fronte alla crisi elettorale dei partiti socialdemocratici è inevitabile chiedersi quali ne siano le ragioni e dove vadano gli elettori che abbandonano questi partiti.

Non sono interrogativi nuovi. Le vicende elettorali dei partiti socialdemocratici hanno sempre suscitato grande interesse, molto di più di quelle dei partiti democristiani e popolari. Il che determina un certo strabismo nelle analisi sulla salute delle democrazie perché di questi tempi anche i partiti della destra moderata sono messi male quasi quanto quelli della sinistra riformista. Ma tornando a questi ultimi partiti, mi pare che le preoccupazioni siano ulteriormente cresciute, perché non pochi osservatori sembrano pensare che si stia assistendo alla crisi finale di organizzazioni che hanno alle spalle una storia secolare e che hanno contribuito ad allargare le basi della democrazia a settori delle nostre società che ne erano esclusi. C'è un aspetto dell'interesse recente che colpisce: la tendenza, nel dibattito pubblico e in parte anche tra gli analisti, a considerare le difficoltà elettorali attuali di questi partiti come una delle conseguenze, se non la conseguenza, delle politiche adottate alla fine del secolo scorso da molti di essi. Negli ultimi decenni, la domanda di protezione da parte dell'elettorato di riferimento dei partiti socialisti non sarebbe cambiata. Sarebbero invece cambiate le risposte dei partiti socialisti a tali domande. È la tesi del boomerang. Si articola nel modo seguente.

L'implementazione di politiche ispirate a una visione positiva della globalizzazione, non attente alle opinioni del loro elettorato di riferimento su temi quali l'immigrazione e i diritti

civili o troppo aperte all'ideologia neoliberale, si è rivelata un boomerang dieci anni e più dopo. Le molteplici crisi che hanno colpito quasi tutti i Paesi europei, dalla crisi finanziaria del 2008 alla crisi migratoria legata al fallimento delle primavere arabe, avrebbero aggravato, ma non generato, la crisi di consenso causata da tali politiche. In più, secondo una narrazione che sembra divenuta di senso comune, sono proprio tali politiche ad aver aperto la porta al successo della destra radicale e populista. Esempi del successo della destra radicale sono facilmente osservabili dopo ogni elezione degli ultimi anni. Nelle elezioni federali tedesche di febbraio del 2025, la Spd, partito fondato nella seconda metà dell'800, è arrivata solo terza dopo l'Afd, partito di destra radicale che fa uso di retoriche naziste, fondato nel 2013. La tesi del boomerang si avvale di questi esempi, sia di quelli relativi alla crisi della socialdemocrazia che di quelli relativi al successo della destra radicale, per concludere che sarebbe in atto un grande esodo degli elettori socialdemocratici verso i partiti populistici.

Due anni fa è uscito un volume curato da Silja Häusermann e Herbert Kitschelt (*Beyond Social Democracy: The Transformation of the Left in Emerging Knowledge Societies*, CUP, 2024) che propone un'interpretazione delle vicende elettorali dei partiti socialdemocratici che non si fonda su esempi. Osserva invece alcune regolarità emergenti nei cambiamenti elettorali di medio periodo in molti Paesi europei. Analizza in particolare chi, nell'arco di trenta, quaranta anni, ha abbandonato i partiti socialdemocratici e quali partiti ha deciso di votare, se vota. Ne emerge un quadro delle sfortune elettorali socialdemocratiche più articolato di quello suggerito dalla tesi sull'effetto boomerang.

Secondo i due curatori, le difficoltà elettorali dei socialisti europei di questi ultimi anni non deriverebbero tanto dal fatto che i partiti socialisti siano "cambiati troppo" rispetto al loro patrimonio ideale e a ciò che i loro elettori si aspettavano

da loro, quanto piuttosto dal fatto che “non sono cambiati abbastanza” rispetto alle grandi trasformazioni delle società europee e alle aspettative, nuove e vecchie, che tali cambiamenti hanno suscitato tra gli elettorati dei partiti socialdemocratici da molti anni.

Non è possibile, in poche righe, restituire la varietà di argomenti e temi che Häusermann e Kitschelt sviluppano nell'introduzione a sostegno di questa tesi. Mi limiterò a indicare alcuni punti che spero aiutino a chiarire cosa intendono quando affermano che i partiti socialdemocratici perdono voti non perché siano cambiati troppo, ma perché non sono cambiati abbastanza.

Anzitutto, con questa affermazione, mi pare che i due curatori mettano a fuoco un problema che la tesi del boomerang sembra trascurare. Le società europee e gli elettorati socialdemocratici erano già cambiati in molti paesi europei, prima della cosiddetta svolta pro-globalizzazione e neoliberale di alcuni partiti socialdemocratici. L'interrogativo dovrebbe essere, dunque, se tali politiche fossero anche una risposta alle aspettative dei loro elettori (quali?) suscitate dal cambiamento strutturale o di una loro parte. Qualunque sia il giudizio sulle conseguenze delle politiche pro-globalizzazione e neoliberali, a me pare che il problema delle aspettative degli elettori indotte dal cambiamento strutturale dagli anni Sessanta e Settanta in poi non possa venire aggirato.

Per qualificare quali fossero tali aspettative, i due curatori fanno riferimento alla nozione di economia della conoscenza. La produzione, la circolazione e l'applicazione della conoscenza costituirebbero il motore dello sviluppo economico delle società contemporanee. In un'economia basata sulla conoscenza il livello di istruzione diventa un criterio fondamentale di differenziazione sociale. Ma non è l'unico: lo sono anche il patrimonio culturale e materiale della famiglia d'origine, la posizione lavorativa individuale, il tipo di lavoro, il reddito e il settore occupa-

zionale (pubblico o privato). Contano anche fattori demografici, quali l'età e il genere, oltre al carattere urbano o rurale del luogo di residenza e altri ancora. Secondo i due curatori, l'interazione tra tutti questi fattori di differenziazione fa sì che vi sia un'esposizione fortemente differenziata tra gli individui ai rischi derivanti dal cambiamento tecnologico e demografico, dalla globalizzazione e dal cambiamento climatico.

La loro tesi è dunque che, in un'economia della conoscenza, le disparità sociali non scompaiono affatto. Anzi, potrebbero aumentare, come è accaduto in effetti in modo differenziato da paese a paese. Tuttavia, in una società basata sull'economia della conoscenza, gli effetti di tutti i fattori di differenziazione sono forse meno allineati di quanto accadeva nelle economie di tipo diverso. In altre parole, le maglie delle reti sociali di disuguaglianza lasciano più spazio alla formazione di aspettative e preferenze individuali.

Non è un tema nuovo. Gli studi sul cambiamento elettorale degli anni Novanta del secolo scorso parlano, a tal proposito, di “individualizzazione”, cioè di un processo di affrancamento delle aspettative personali dalle appartenenze sociali. In questa situazione, l'elettorato di riferimento di un partito potrebbe dividersi non solo per profili di preferenze diverse, ma anche perché percepisce che esistono trade-off a somma zero tra le priorità da assegnare a questo o quel tema controverso. Alcuni vorrebbero politiche che aumentino le opportunità individuali in alcuni ambiti, ma non in altri. Altri potrebbero chiedere protezioni più stringenti, ma anche differenziate a seconda dei rischi percepiti. Inoltre, poiché la transizione verso l'economia della conoscenza è diversa da paese a paese e all'interno di ciascuno di questi, è possibile siano pure diverse le aspettative degli elettorati circa il mix tra opportunità individuali e livelli di protezione che rivolgono ai partiti social democratici.

La tesi di Häusermann e Kitschelt, è che in una situazione di questo genere diventa difficile, se non impossibile, per un

partito socialdemocratico calibrare una strategia unitaria in grado di coalizzare le diverse minoranze che compongono il suo elettorato potenziale. La crescita della frammentazione dei sistemi di partito e in particolare alla moltiplicazione di partiti che in diverso modo si collocano nell'area della sinistra deriverebbe dunque da una sottostante frammentazione sociale. I sistemi elettorali si limiterebbero poi ad amplificarla o a nascerla a seconda del grado di disproporzionalità con cui traducono i voti in seggi. Un punto cruciale della loro tesi è però che le preferenze di policy non sono endogene nella scelta di voto, ma dipenderebbero dalla collocazione socio-economica degli elettori, da una caratteristica cioè prepolitica. Riprenderò questo punto alla fine.

Un altro tema dell'introduzione che merita di essere sottolineato riguarda ciò che i curatori chiamano "l'idea socialdemocratica", una specifica interpretazione dei tre modi di organizzare la società: mercato, Stato e comunità. La socialdemocrazia è diversa dalla sinistra comunista perché, al suo centro, dal secondo dopoguerra in poi, c'è l'accettazione dichiarata di un compromesso di classe in un quadro liberaldemocratico, come hanno sostenuto molti studiosi tra i quali Seymour Lipset nel suo ormai classico *Political Man*. Secondo i due curatori, al centro del progetto socialdemocratico ci sono coppie di principi (eguaglianza e libertà, opportunità e protezione) che sono certamente in tensione tra loro, ma entrambi costituiscono valori centrali del progetto socialista. Il che legittima combinazioni di policy potenzialmente diverse tra loro, nella misura in cui privilegiano più l'uno che l'altro principio in risposta a specifiche domande degli elettori. L'importante è che non trasformino la tensione tra i principi in un conflitto aperto.

Hanno ragione Häusermann e Kitschelt quando osservano che l'idea socialdemocratica di comunità è decisamente sfocata. In parte ciò è accaduto perché il progetto socialdemocratico si è sviluppato all'interno di nazioni culturalmente omogenee.

Il che non aiuta oggi, quando è palese che temi come l'immigrazione e anche i diritti delle minoranze identitarie mettono ancora di più in tensione libertà e eguaglianza, opportunità e protezione. In questo caso le divisioni identitarie intersecano entrambe le coppie di principi, mettendo spesso in contrasto radicale i diritti individuali e quelli collettivi. Ma in parte, ciò è dipeso dal fatto che l'unica esperienza multinazionale che ha coinvolto i partiti socialisti è quella della socialdemocrazia del Regno d'Austria, è stata rimossa con la fine dell'Impero Asburgico, nell'universale convinzione che la nazione sia *conditio sine qua non* della democrazia. Anche su questo profilo l'esperienza della sinistra comunista è molto diversa, nonostante il ricorso a retoriche internazionaliste.

Dalla tesi che l'aumento della frammentazione partitica nel campo della sinistra (Verdi, partiti della sinistra radicale, partiti nazionalisti di sinistra) è determinata dalla presenza di elettori con preferenze economiche, sociali e culturali differenti ma che comunque articolano versioni diverse di una comune idea socialdemocratica, i due curatori derivano un'indicazione di metodo. Le recenti sfortune elettorali dei partiti socialdemocratici andrebbero analizzate osservando lo spazio elettorale in cui si muovono, o pensano di muoversi gli elettori dei partiti socialdemocratici, e quali fattori li mettono in movimento. Se i partiti socialdemocratici perdono voti in varie direzioni, ma soprattutto li perdono verso altri partiti di sinistra, verrebbe meno la narrazione corrente, secondo la quale sarebbe in atto un esodo di elettori socialisti verso la destra radicale. Verrebbe meno anche la tesi che i partiti socialdemocratici perdono voti perché sono cambiati troppo rispetto ai loro principi. Forse li perdono perché è diventato difficile integrare in un'unica agenda programmatica preferenze differenziate secondo diverse dimensioni economiche e culturali.

Ancora una volta, non è possibile riassumere in modo analitico le analisi svolte nei capitoli del volume che riguardano

elezioni tenutesi, in alcuni casi, nell'arco di decenni in molti Paesi, anche se prevalentemente nel nord Europa e in quelli continentali. Riassumerò quindi solo quelli che a me paiono i principali risultati.

Anzitutto, i flussi di voto in uscita dai partiti socialdemocratici si orientano in varie direzioni, ma prevalentemente verso i Verdi e la sinistra radicale. Deboli i flussi verso i pochi partiti che da sinistra articolano una agenda nazionalista. Rari sono i flussi verso la destra radicale, mentre relativamente più frequenti sono quelli verso la destra moderata. Inoltre, le preferenze di voto per i partiti socialdemocratici si sovrappongono a quelle per i Verdi e per la sinistra radicale, mentre quelle orientate verso la destra radicale sono del tutto marginali. In breve, non ci sarebbe un esodo dal partito socialdemocratico verso la destra radicale. Al contrario, gli elettori che cambiano voto tendono a votare perlopiù i partiti vicini nello spazio elettorale. Quando manca questo tipo di partiti, la tendenza è ad astenersi. Il fatto che la gran parte dei movimenti in uscita dai partiti socialdemocratici si siano indirizzati sino ad oggi verso altri partiti di sinistra o al massimo verso partiti della destra moderata segnala che lo spazio elettorale in molti Paesi è ancora ordinato in modo ideologico. Non è, cioè, caotico. È possibile tuttavia che nelle democrazie dove la transizione verso l'economia della conoscenza è in ritardo i flussi di voto in uscita dai partiti socialisti vadano verso partiti populistici, sulla spinta prevalente di domande di protezione più che di opportunità. Quanto avvenuto nelle elezioni italiane da 2013 in poi potrebbe esserne un esempio.

In secondo luogo, le analisi longitudinali mostrano che la socializzazione familiare contribuisce a conservare un orientamento di voto favorevole al partito socialdemocratico, ma solo se la famiglia di origine appartiene alla classe operaia. Se non lo è, la tendenza è spostarsi verso altri partiti di sinistra. I partiti socialisti trattengono poi elettori anziani che si fanno via via

più anziani perché al dunque gli orientamenti di voto si basano su un'abitudine. Mentre non riescono ad attrarre elettori che appartengono alle generazioni più giovani.

In terzo luogo, gli elettori che cambiano voto scelgono il partito più vicino alle loro preferenze. L'elettorato di sinistra tende a divaricarsi tra un'offerta di sinistra radicale e un'offerta libertaria, quando non vota più per un partito socialista.

Infine, le strategie di Terza Via sui temi economici non sembrano provocare l'abbandono di elettori socialdemocratici nelle elezioni immediatamente successive al periodo in cui sono state implementate, ma in quelle che vengono dopo. Come se ci volesse più di una legislatura per percepire come non più affidabile il partito precedentemente votato. Politiche moderate sui temi culturali non sembrano arrecare alcun danno elettorale. Le politiche di consolidamento fiscale attuate con tagli alla spesa pubblica e agli investimenti arrecano danni maggiori al consenso dei partiti socialisti rispetto a quelle basate sull'aumento delle tasse. Infine, un'analisi basata su dati aggregati mostra che in alcuni Paesi, quando i partiti socialdemocratici si spostano al centro, intercettano voti degli ex elettori della destra moderata, ma ne perdono a sinistra. Tuttavia, in un sistema con più partiti di sinistra, la strategia moderata dei socialdemocratici sembrerebbe tradursi in un rafforzamento dell'intero campo di sinistra. Il che potrebbe non ostacolare l'assunzione di ruoli governativi. Il cambio di leadership pare non incidere sulla scelta degli elettori di abbandonare o meno il partito votato. Non è di per sé una novità che i partiti socialisti in molte democrazie vadano meglio nelle città che nelle aree rurali. Ma queste differenze sembrano ridursi a seconda delle tradizioni politiche prevalenti nelle aree rurali. Sono maggiori laddove nelle aree rurali prevalevano in passato partiti moderati e conservatori.

*Beyond Social Democracy* è un volume che raccoglie studi solidi dal punto di vista empirico che smentiscono numerosi

luoghi comuni sulle sfortune recenti dei partiti socialdemocratici. Alla fine, la tesi che i partiti socialdemocratici perdano voti perché non sono cambiati abbastanza si trasforma nella constatazione che rappresentare l'elettorato di riferimento, stante la frammentazione delle sue preferenze, è un compito molto difficile. Tornare alle politiche socialdemocratiche di cinquanta anni fa potrebbe comportare perdite simili a quelle riscontrate dopo la presunta rottura del compromesso di classe. L'elettorato, secondo i due curatori, è diviso, anche se, a giudicare dai suoi movimenti elettorali, in buona misura è rimasto sin qui ancorato a versioni diverse dello stesso progetto socialista.

Ma il futuro non promette bene. "Nel ventunesimo secolo, i leader di partito potrebbero essere ancora capaci di definire un sottoinsieme di nuove policy [...] Ma ci potrebbero essere nuove e profonde sfide in grado di disorganizzare i sistemi di partito esistenti e mettere in discussione perfino la possibilità di concepire un terreno programmatico identificabile sulla base delle dimensioni familiari di competizione" (p. 394).

A me sembra che Häusermann e Kitschelt abbiano ragione nel temere le conseguenze di un aumento ancora più grande della frammentazione dei sistemi partitici. Forse però sottovalutano il ruolo che i fattori politici e istituzionali potrebbero avere nel frenare ovvero accelerare la frammentazione. Centrale nella loro spiegazione è l'idea che i sistemi di preferenza individuali siano direttamente determinati dalla condizione socio-economica degli elettori. Sarebbe la crescente varietà di tali condizioni, in ultima analisi, a determinare preferenze di policy e interessi fortemente differenziati con la conseguenza di un aumento significativo della volatilità delle scelte di voto. Tuttavia, anche se si condivide la tesi che le preferenze individuali degli elettori non siano endogene alla scelta di voto in sé, è difficile pensare che le modalità di competizione tra i partiti nel contesto di una elezione o di un ciclo elettorale siano prive di effetti. Gli effetti imputabili al contesto eletto-

rale possono alterare significativamente gli effetti degli orientamenti individuali sulla scelta di andare a votare e di chi votare, sia stabilizzandola che destabilizzandola, come mostra gli studi raccolti nel volume curato da Schmitt, van der Eijk e il sottoscritto, *Consequences of Context*.

Il pessimismo di Häusermann e Kitschelt riflette un giudizio negativo sulla qualità della politica partitica nelle nostre democrazie, largamente da condividere. Ma se i partiti sembrano oggi non essere più in grado di esercitare una funzione integrativa come facevano in passato, ciò potrebbe dipendere da fattori che riguardano soprattutto le classi politiche, le loro organizzazioni e le loro strategie, prima ancora che derivare da fattori macro-sociali. Questo è un tema che il volume di Häusermann e Kitschelt non affronta, ma invita a porsi. Anche per questo motivo è un libro importante.

Riequilibrare il gioco del potere.  
Per un demos sociale

*Nadia Urbinati*

Vorrei concentrarmi su una premessa centrale della concezione minimalista della democrazia: la condizione di stabilità che deriva dalla moderazione nel conflitto politico organizzato per via elettorale. All'origine di questa concezione, ben rappresentata da Adam Przeworski, vi era la convinzione che vi fosse un interesse comune a restare nel gioco politico da parte delle due classi sociali antagoniste, il lavoro e il capitale, e che tale interesse derivasse da rapporti di forza equilibrati. Non si trattava, cioè, di una fiducia senza garanzia. La forza organizzativa dei senza potere – i lavoratori – costituiva il meccanismo di deterrenza che manteneva i detentori del capitale entro la regola democratica dell'uguaglianza politica o del suffragio universale. La forza dei numeri era importante per il potere contrattuale sociale quanto lo era per il governo democratico. In uno stato di tensione / equilibrio tra le forze sociali, la democrazia delle regole del gioco, rappresentava una buona sintesi del processo elettorale democratico.

Oggi, quella condizione sembra essere venuta meno: la classe lavoratrice non dispone più di una forza organizzata capace di far sentire il proprio peso sociale sull'altra classe e il voto è semplicemente la registrazione di preferenze individuali facilmente manipolabili e, soprattutto, moneta di scambio tra attori politici che sono, a tutti gli effetti, imprenditori di se stessi.

Quella che gli scienziati politici chiamano la “politica dell’audience” (o democrazia del pubblico) aggrava questa condizione, perché contribuisce a minare le condizioni di stabilizzazione attraverso il conflitto. Inatti, essa compromette le condizioni che dovrebbero servire a stabilizzare gli interessi conflittuali perché, mentre genera e si nutre di polarizzazione e radicalizzazione, svuota la rappresentanza di contenuti e rende difficile il compromesso tra partiti. Con poco o nessun contrappeso sociale (il lavoro sindacalizzato), il gioco politico tende a produrre maggioranze dai poteri esorbitanti, spesso capaci di ignorare o, quando possono, di modificare le Costituzioni per indebolire i sistemi istituzionali di controllo e di limitazione del potere politico. In diverse democrazie occidentali, non è improbabile tracciare la seguente traiettoria: dalla politica elettorale gestita da partiti organizzati (rappresentativi di una società altrettanto organizzata negli interessi), alla politica elettorale determinata dalla forza dell’audience e dalla potenza delle immagini, infine, la formazione di maggioranze populiste ben disposte a restare al governo a costo di decostituzionalizzare la politica e di riscrivere costituzioni a loro immagine e somiglianza.

Mi sembra che questo nuovo quadro sociale – di disgregazione dei cittadini che si presentano sul teatro della politica come socialmente soli o come puri individui – suggerisca di rivedere la concezione minimalista che ha dominato la teoria e la pratica della democrazia nei primi decenni del secondo dopoguerra.

Sebbene abbia assunto forme diverse, questa concezione minimalista è stata condivisa da importanti teorici, come Robert Dahl, Norberto Bobbio, Giovanni Sartori e Adam Przeworski, i quali ci hanno insegnato qualcosa di fondamentale: in primo luogo, la democrazia si basa sul principio di maggioranza nel processo decisionale; in secondo luogo, si fonda sul suffragio universale e il voto segreto, condizioni grazie alle quali i cittadini dispongono di un effettivo potere di

scelta in un’arena in cui diversi partiti politici competono pur restando la società divisa in classi e con evidenti diseguaglianze economiche.

La concezione minimalista sosteneva anche che le elezioni non garantiscono (pur promettendole) conquiste sostanziali, come l’uguaglianza sociale, la rappresentatività delle preferenze, governi efficienti e politici capaci e onesti. Le elezioni promettono essenzialmente e solo che tutte le decisioni possano essere riesaminate e modificate, e che coloro che perdono le elezioni tornino a casa senza opporre resistenza, che quindi restino nel gioco, sperando in una vittoria futura. Queste condizioni minime creano un processo continuo di alternanza tra maggioranze e minoranze. In effetti, a ben guardare, questa definizione è tutto fuorché una condizione minima: al contrario, è massima.

Per avere una democrazia fondata su regole del gioco che garantiscano un’alternanza persistente tra maggioranze e minoranze, si richiedono diverse condizioni; ciò che sembra minimale è in realtà il risultato di molteplici fattori sociali e culturali che questa concezione della democrazia presuppone ma non include nella definizione. Si pensi a ciò che è accaduto negli Stati Uniti il 6 gennaio 2021, quando coloro che avevano perso le elezioni non accettarono la sconfitta e non tornarono semplicemente a casa. Questo alimenta il sospetto che ciò che è minimale in realtà non sia che la distillazione di molteplici fattori che fanno parte del gioco.

La concezione minimalista è come la ciliegina sulla torta. Perché la ciliegina sia e rimanga in quella posizione, deve esserci un corpo che la sostenga. Questo “corpo” di fattori è centrale e non può essere ignorato o sottovalutato: esso costituisce una componente di quella stessa apparenza minimalista.

Ciò che sta sotto la procedura, o che sostiene la “ciliegina” della democrazia minimalista, non è soltanto l’intermediazione politica (partiti e media), ma anche l’intermediazione sociale.

Jan-Werner Müller affronta il tema dell'indebolimento dell'equilibrio politico nel suo *Democracy Rules*. In questo libro, pubblicato nel 2021, sostiene che, per comprendere la democrazia, dobbiamo rivolgere la mente alla repubblica di cui parlava Niccolò Machiavelli, fondata non su una lotta brutale tra i pochi e i molti, come se fossero due nemici assoluti, ma su un equilibrio antagonistico dei poteri, mediato da istituzioni che lo articolano e lo incanalano così da rendere quei nemici avversari o competitori nella lotta politica.

La democrazia contemporanea ha affinato quel modello: concepisce la tensione tra i pochi e i molti, ma all'interno di un quadro giuridico e istituzionale la cui legittimità deriva dal richiamo all'interesse generale, cosicché i protagonisti del gioco politico sono in effetti tre non due: *i pochi, i molti e il tutto*. Nelle Costituzioni moderne, l'ordine istituzionale non appartiene ad alcun attore sociale, né ai pochi né ai molti. Appartiene invece a tutti e a nessuno.

La nostra è una democrazia con una Costituzione scritta, che pone limiti a ciò che i pochi e i molti possono fare con il potere politico che conquistano. Una Costituzione democratica opera una trasformazione del conflitto sociale in dialettica tra maggioranza e opposizione. In questo senso, secondo Müller, la diagnosi della tensione che le nostre democrazie stanno attraversando parla della loro incapacità di assicurare tale traduzione e, quindi, di garantire stabilità nella competizione: i pochi e i molti entrano in una sorta di cortocircuito per cui nessuno ritiene di disporre di potere sufficiente rispetto al proprio concorrente.

L'equilibrio procedurale non è creduto, e quindi non funziona più. Ciò si manifesta in alcune forme di secessione dal tutto: i molti e i pochi si dissociano dal "tutto" ovvero dalla legittimità della legge fondamentale che, come abbiamo detto, presuppone una generalità che è non solo rispettata ma anche creduta.

La secessione dei molti si manifesta nell'astensione elettorale (talvolta con un drastico calo dell'affluenza), mentre la secessione dei pochi riguarda il fisco. I ricchi e i molto ricchi non vogliono contribuire in misura proporzionale a ciò che producono e possiedono (la tassazione progressiva, come regola di giustizia e principio previsto da diverse Costituzioni, è quasi inesistente in varie società europee). I pochi riescono a ottenere una progressiva riduzione della pressione fiscale anche perché non si sentono più – e di fatto non sono più – parte del tutto: sanno infatti di poter ritagliare per sé un'area di privilegio senza subire il contro-potere dei molti, che non sono più fortemente organizzati come in passato né dispongono di partiti capaci di rappresentarne bisogni e interessi. È dunque il "tutto" a diventare oggetto di contesa e, infine, di cattura.

Da un lato, il tutto è oggetto di appropriazione da parte dei pochi, che dispongono di maggiore potere economico e sociale, un potere che non incontra resistenza (il numero dei molti, da solo, non ha forza se non è organizzato). Dall'altro lato, questa appropriazione non è contrastata in modo efficace dai molti, perché in un certo senso rinunciano alla lotta.

Si tratta di una questione cruciale oggi, che ci aiuta a comprendere tra l'altro i limiti del minimalismo, ovvero della concezione puramente procedurale della democrazia. Questa condizione era già stata anticipata alcuni decenni fa da Elmer Eric Schattschneider, uno scienziato politico di grande rilievo per la comprensione del conflitto politico e del ruolo dei partiti nella democrazia moderna; il primo a sottolineare, già negli anni Quaranta, come gli studi politici fossero indifferenti al ruolo dei partiti e della politica dei partiti nelle democrazie costituzionali, in quanto attori sociali e organizzatori del conflitto, e dunque stabilizzatori della libertà politica.

In due studi fondamentali, del 1942 e del 1960, egli avanzò un'argomentazione importante, che possiamo leggere in chiave machiavelliana: i molti che non partecipano – decidendo di

non votare – mostrano una comprensione razionale del potere che hanno (o non hanno). In altre parole, se un'ampia quota di cittadini non partecipa al voto è perché ritiene di non avere nulla da guadagnare, ovvero di non avere potere, di non riuscire a influenzare le opinioni di chi compete per il voto o a incidere sul processo decisionale attraverso il proprio voto. Partecipare al gioco deve essere percepito come efficace o utile. Altrimenti si rinuncia: “la parte più forte può imporre la propria volontà a quella più debole senza un confronto aperto di forze, perché le persone tendono a non combattere se sono certe di perdere” (*The Semisovereign People*, 1960, p. 4).

Pertanto, è cruciale sentire di poter contare, non soltanto di avere il diritto di contare in base ai diritti costituzionali. Non partecipare al voto non significa essere senza potere di influenza, del resto. Il pubblico infatti, o l'audience, è parte del gioco comunque, nel senso che fa sì che gli attori sociali (“i combattenti”, secondo Schattschneider) percepiscano ciò che pensano le altre componenti ovvero la cittadinanza nel suo insieme. Tutti sono coinvolti in qualche modo nel gioco politico, anche se non tutti vi partecipano direttamente, e questa dimensione indiretta è un segno dell'equilibrio dei poteri percepito nella società, o delle possibilità che una parte ha di vincere o di far valere i propri interessi.

Avere potere non significa semplicemente avere il diritto di voto. Deve significare anche disporre di altri diritti: diritti che consentano di associarsi per dare voce alle proprie rivendicazioni, ai propri interessi e bisogni; diritti che permettano di colmare il vuoto della politica del suffragio individuale con azioni extra-istituzionali, ossia azioni che non sono direttamente politiche, ma che condizionano, influenzano e orientano in modo decisivo il processo decisionale politico.

Da questa prospettiva possiamo comprendere davvero che cosa intendesse George W. Hegel quando scriveva nella *Filosofia del diritto* che lo Stato moderno ha bisogno di una strut-

tura di diritti e leggi che deve incarnarsi nella società. Hegel non era un democratico. Al contrario, era critico nei confronti della democrazia del suffragio. I seguaci di Jean-Jacques Rousseau, sosteneva, sono ingenui nel pensare che una somma di individui uguali (e di voti uguali) esprima la sovranità collettiva. Hegel aveva compreso che il diritto individuale di voto può indurre chi lo esercita a sentire di avere un potere debole e stimolare l'apatia; infatti, un singolo elettore ha un potere nullo rispetto ai milioni di altri elettori. Molti possono essere indotti ad astenersi, pensando che altri cittadini voteranno comunque. Il voto individuale induce a fare un calcolo egoistico (“comunque qualcuno andrà a votare”), a non sentire di avere potere e, di conseguenza, a non dare valore alla partecipazione.

In questa prospettiva, per la democrazia minimalista non è necessariamente un male se i cittadini non partecipano al voto. L'apatia può addirittura essere un segnale positivo, perché può indicare che le cose vadano bene e che non abbia molto senso interessarsi alla vita pubblica; condizioni che non favoriscono decisioni di qualità. In sostanza, l'apatia non è altro che delegare a coloro che hanno maggiore interesse o maggiori motivi per votare, e che possiedono anche più competenze di noi.

In ogni caso, chi ha interessi ed è consapevole di averli diventa anche competente, perché deve conoscere le condizioni alle quali i propri interessi possono essere promossi o ostacolati. In breve, chi non vota si mette implicitamente nelle mani di chi vota, compiendo un calcolo di convenienza che, in ultima analisi, si mostra essere vantaggioso per tutti. Una visione scettica della democrazia è una possibile conseguenza della concezione minimalista.

Müller dubita che oggi la logica del minimalismo sia valida. Il suo ragionamento può essere illustrato tornando a Schattschneider e, in un certo senso, a Machiavelli. I molti che rinunciano a votare avvertono di non avere il potere di collegare

il diritto di voto alla capacità di incidere concretamente sui propri bisogni e sulle proprie rivendicazioni. Oggi sappiamo che, in quasi tutti i Paesi in cui il voto non è obbligatorio, circa il 50% dei cittadini si astiene, senza variazioni radicali in più o in meno. Molti di coloro che si astengono, come suggeriscono i sondaggi, si ritirano dalla sfera del potere politico e decidono di lasciarlo a chi lotta per conquistarlo, a quella parte della popolazione, o della società, che è sufficientemente forte nelle proprie relazioni organizzate da poter interagire efficacemente con il sistema politico e con i partiti.

Le società sono composte da individui titolari del diritto di voto; ma sono composte anche da individui che, insieme al diritto di voto, possiedono il diritto di associarsi, di esprimersi pubblicamente, di organizzare l'opinione pubblica e che danno forma a quella sfera pubblica ampia e cacofonica di cui parlava Jürgen Habermas. La sfera pubblica è dunque ricca di strumenti essenziali per avere voce e dare voce, per sviluppare argomentazioni a favore e contro, e così via. Questa ricchezza è fondamentale, e ne fanno parte anche i partiti politici, che registrano, filtrano e cercano di tradurre quegli impulsi che vengono dalle varie parti sociali in proposte politiche e alla fine nel processo decisionale.

Ma se gli attori sociali restano silenziosi o dispongono di una voce debole, la più ampia sfera pubblica dell'opinione non riesce a recepire pienamente le loro richieste, e il diritto di voto finisce per essere espressivo della parte più vociera e attiva (cioè della minoranza).

Gli studiosi si concentrano prevalentemente sul declino della capacità dei partiti di attrarre i cittadini e sul nuovo ruolo dei media come agenti di polarizzazione politica. Ma non si soffermano abbastanza sugli agenti sociali della formazione dell'opinione. I politologi non prestano sufficiente attenzione al ruolo dell'intermediazione sociale nell'espressione del potere o nella frustrazione rispetto al potere. Quando gli studiosi della

democrazia parlano di disegualianza e del declino dell'egualianza, dovrebbero forse analizzare le opportunità, eguali o diseguali, che i cittadini hanno di influenzare il gioco politico.

Oggi vi sono parti della società composte da cittadini che votano sistematicamente e che appartengono a segmenti più fortemente associati, più integrati e capaci di esercitare un'influenza significativa sulla politica. Vi è un'altra parte della società che vota saltuariamente e incide poco sui partiti e sulle istituzioni, presumibilmente perché i suoi membri non dispongono di associazioni solide in grado di promuovere i loro interessi, oppure perché le loro associazioni sono deboli, effimere, incapaci di radicarsi e di esprimere una voce ferma: incapaci di esercitare una pressione su chi è più forte.

Si tratta di una questione cruciale di integrazione sociale. Alcuni cittadini – e non sono pochi – vivono in una condizione di isolamento sociale. L'economista Angus Deaton ha affrontato questo tema alcuni anni fa, collegando la povertà economica alla percezione di mancanza di potere politico e, ancor più, all'isolamento sociale. I cittadini delle aree periferiche dei Paesi e dell'economia si sentono soli e separati dal resto della società. Siamo tornati così alla previsione di Tocqueville: la democrazia rischia di trasformarsi in una società composta da individui dissociati.

Il mio invito è dunque a riflettere su questo tema: la distribuzione equa del potere di influenzare la politica attraverso una rete sociale composta di mediazioni e associazioni. Vi sono lezioni importanti da trarre dalla storia della democratizzazione ottocentesca, che mostra come essa abbia avuto inizio nella società. Eric Hobsbawm ha ricostruito la storia delle lotte operaie e femminili per il suffragio, mostrando come esse siano nate attraverso organizzazioni sociali: il demos politico prende forma a partire dal demos sociale.

Ciò implica che, per rivendicare i propri diritti sociali (la durata della giornata lavorativa, la sicurezza sociale, il diritto

di sciopero, il matrimonio come contratto tra eguali, ecc.), gli esclusi dalla politica compresero l'importanza di disporre di potere politico e diedero vita a proteste e conflitti sociali. John Stuart Mill e altri liberali progressisti dell'Ottocento compresero molto bene quanto fossero vitali la sindacalizzazione e le associazioni di cittadini o non cittadini per la crescita della loro libertà civile e politica. Oggi lo stato della nostra democrazia ci invita a tornare a quelle strutture sociali e a prestare attenzione all'isolamento e alla solitudine sociale, non solo per pensare e operare in termini di integrazione e giustizia sociale, ma anche per riattivare la percezione del potere politico.

Associazionismo sociale e astensione dal voto sono fenomeni connessi. Avere il diritto di voto non significa essere obbligati a esercitarlo. Abbiamo il diritto di votare, e continueremo ad averlo anche se non partecipiamo. A meno che non ci si trovi nella situazione catastrofica di un colpo di Stato, nessuno può toglierci questo diritto, neppure maggioranze autoritarie (che cercano un plebiscito popolare per ottenere e mantenere il potere).

Dovremmo preoccuparci del livello di astensione non per ragioni morali, ma perché esso è associato a fattori preoccupanti: l'instabilità del sistema democratico, la tracotanza e la polarizzazione, nonché l'ascesa di partiti e leader dell'estrema destra tentati di avviare trasformazioni autoritarie.

Questo sistema complesso è legato anche al declino della partecipazione politica di ampi settori della società. Machiavelli sosteneva che in una società in cui i pochi ritengono di non avere limiti al proprio potere finiscono per destabilizzare il sistema, entrando in conflitto tra loro, ciascuno spinto dal desiderio di accumulare ancora più potere. È solo grazie alla presenza organizzata dei molti che si può evitare la faida tra i pochi e garantire la stabilità.

Questo era anche un punto centrale per Schattschneider. Il conflitto, sosteneva, non genera instabilità, perché mantiene

tutti dentro il gioco. È anzi benefico per la stabilità del sistema e per la libertà politica che i pochi avvertano di dover limitare il proprio potere, spinti dal fatto che i molti non sono silenziosi né indifferenti. In concreto, avere potere significa che i pochi percepiscono l'esistenza di soggetti esterni alla loro classe che non controllano e che possono organizzarsi per imporre loro dei limiti. Questa idea ricorre anche in Montesquieu, nello *Spirito delle leggi*, dove la costituzione è definita come un modo di porre limiti al potere dei pochi che governano.

Il problema odierno è che la sola Costituzione non è più sufficiente. Di fatto, vediamo come possa essere violata, interpretata in modi autoritari, e come, di per sé, non basti a limitare il potere. La politica costituzionale non è sufficiente anche perché la sfida contemporanea investe la Costituzione stessa. La crisi che stiamo attraversando è radicale: chi governa è sempre più restio ad accettare limiti al proprio potere e, soprattutto, sa o ritiene che i molti non abbiano la forza di influenzarlo, o possano essere manipolati attraverso i media, strumenti che spesso sono già sotto il suo controllo.

È dunque necessario riequilibrare il gioco del potere. Il suggerimento potrebbe quindi essere che chi studia la democrazia e la politica debba analizzare lo Stato sociale dell'intermediazione. Il problema dell'instabilità delle democrazie va affrontato dal punto di vista delle disparità di potere tra gli interessi sociali: coloro che non hanno un lavoro sindacalizzato – oggi la maggioranza – non dispongono di legami associativi forti che conferiscano loro potere e, ancor più, la percezione di averlo. Come sostenevo all'inizio, la democrazia come regola del gioco non sta nel vuoto sociale e non è operativa a prescindere dalle condizioni sociali degli attori politici.

Oltre il liberalismo?

## Verso una democrazia riparativa

Wendy Brown

intervistata da Fulvia Giachetti il 10 ottobre 2025

Senza un argine alla catastrofe climatica in corso e senza un freno agli interessi privati che investono pienamente la politica, sembra non resti alcun vero baluardo contro i pericoli che minacciano il futuro. La democrazia liberale sembra non possedere più i requisiti necessari per proteggere le istituzioni che un tempo la sostenevano e garantivano. Come riportare il bene collettivo – e non i mercati o i blocchi di potere – al centro della democrazia? Wendy Brown, dell’Institute for Advanced Studies, ha parlato con Reset della sua idea di “democrazia riparativa”: una visione post-liberale per rinnovare la democrazia di fronte all’autoritarismo, al collasso ecologico e all’esaurimento dell’ordine liberale.

*“Hanno fatto un deserto e lo chiamano pace”: le parole di Tacito oggi risuonano nel dibattito pubblico, mentre Israele e Hamas firmano il piano di pace statunitense. A che condizioni possono esserci una pace duratura e una qualche forma di riparazione, dopo ciò che è accaduto?*

Ci sarà un enorme sollievo se cesseranno i bombardamenti, se cesserà la fame prodotta in modo intenzionale, se cesserà il genocidio. Ma che tipo di pace ci può essere tra le macerie? Quali le prospettive di prosperità e rinascita in Palestina, per non parlare di giustizia e indipendenza? Ci sarà la possibi-

lità per i palestinesi di avere il controllo delle proprie vite, del proprio futuro, di poter ripristinare le condizioni per la cultura palestinese, l'istruzione e un'esistenza dignitosa?

Come è noto, i bombardamenti non erano diretti solo contro Hamas, ma miravano a distruggere le infrastrutture di Gaza, compresi ospedali, quartieri e istituti scolastici. Una delle prime cose che Israele ha fatto subito dopo il 7 ottobre è stata vietare l'Unrwa – l'agenzia delle Nazioni Unite dedicata alla fornitura di servizi sociali e all'istruzione in Palestina – dai territori occupati. Con il divieto dell'Unrwa, i bombardamenti e la chiusura delle scuole a Gaza, Tel Aviv ha di fatto eliminato la prospettiva di un popolo istruito e, con esso, la possibilità di un'autodeterminazione palestinese.

Queste sono alcune delle questioni che occorre affrontare ora. Le priorità immediate sono naturalmente il cibo e l'assistenza sanitaria; ma subito dopo vengono i temi delle istituzioni culturali ed educative, e della sovranità, in qualunque forma essa sia. Queste questioni rimangono, nel migliore dei casi, senza risposta, nel peggiore dei casi precluse, quantomeno al momento. Il piano attuale è quello di colonizzare e subordinare, se non addirittura eliminare, la Palestina. Il sostegno continuo alla Palestina deve quindi assumere la forma di sostegno al futuro dell'autogoverno palestinese e al benessere dei palestinesi. Tutto ciò non è incluso nel cosiddetto piano di pace di Trump, per non parlare delle aspirazioni israeliane.

*Un vero piano di pace basato sulla ricostruzione richiederebbe una volontà politica libera, per quanto possibile, dagli interessi privati. Ma nulla del genere sembra all'orizzonte. Il capitale transnazionale appare sempre più spietato e fuori controllo. Lo Stato ha perso del tutto la propria autonomia? E nel mondo euroatlantico, la de-democratizzazione neoliberale ha ormai raggiunto il suo punto finale?*

Penso che ogni volta che crediamo che sia finita, il neoliberalismo sviluppi un'altra variazione di de-democratizzazione. Ora siamo nell'era in cui la finanza privata sta assumendo le funzioni dello Stato e, naturalmente, della svolta autoritaria neoliberale.

Come ci ha insegnato Karl Marx, il capitale ha sempre qualcosa di nuovo da colonizzare, anzi deve trovare nuovi mercati, nuovi siti di investimento, nuovi modi per rendere più economico il lavoro, in breve, nuovi ambiti di profitto. Il capitale finanziario ora estrae profitto dagli Stati stessi, mentre investe in essi. La sostituzione dei fondi pubblici con fondi privati nei progetti statali sta avvenendo in tutto il mondo. Quindi, l'autonomia immaginaria degli Stati – che è sempre stata una finzione – sta diventando sempre più debole. Gli Stati sono sballottati dai flussi di capitale internazionali, ma sono anche sempre più luoghi di investibilità per il capitale e di controllo da parte del capitale. Ciò significa che anche i progetti ben intenzionati – come la transizione verde o la costruzione di alloggi o la fornitura di assistenza sanitaria o la sicurezza per chi ha perso il lavoro – sono diventati siti di investibilità. La finanza privata non produrrà mai una vera transizione verde. Ne produrrà una ricoperta di “*greenwashing*” e che serve gli interessi del capitale. Lo stesso vale per ogni elemento delle infrastrutture in cui viene investito il capitale.

Negli Stati Uniti, Joe Biden ha cercato di sfruttare il capitale e di dargli anche una direzione politica. Il suo *Inflation Reduction Act* era stato inizialmente concepito per costruire infrastrutture di ogni tipo, finanziate con fondi pubblici, dalle autostrade all'assistenza all'infanzia. Il capitale si è impossessato del progetto e lo ha sovrastato con i propri interessi. Poi è arrivato Trump e ha annullato gran parte del resto, ma Biden ci ha provato. Qualche anno fa la Spagna ha deciso di aumentare in modo sostanziale il salario minimo, cosa che secondo tutti avrebbe affossato l'economia, ma così non è stato. Esiste un'interazione tra gli Stati che

facilitano l'accumulo di capitale e il potere politico del capitale di dirigere gli Stati: questo è il ciclo che deve essere spezzato e alcuni politici di sinistra ci hanno provato.

*Alcuni studiosi, tuttavia, sostengono che la cosiddetta "Bidenomics" – e altri esperimenti politico-economici simili – siano stati solo una forma temporanea di keynesismo d'emergenza: un espediente per salvare il sistema durante la crisi del Covid-19, per poi tornare alla "normalità" neoliberale una volta superata l'emergenza.*

Non credo che questa analisi sia del tutto corretta. Il Covid-19 ha mostrato quanto lo Stato sia essenziale nel garantire e proteggere le popolazioni, e nell'agire per l'interesse pubblico. Ha cambiato i termini stessi del dibattito. La Bidenomics ha cercato di sfruttare l'occasione aperta dal Covid-19 per superare il paradigma neoliberale, ma non aveva le strategie, né la volontà, per romperlo davvero.

*Quindi la sinistra ha fallito, mentre la destra globale minaccia di infliggere il colpo di grazia alla democrazia liberale. Come spiega questa ascesa? Nel suo libro In the Ruins of Neoliberalism: The Rise of Antidemocratic Politics in the West l'ha descritta come una "mutazione Frankenstein" del neoliberalismo. Siamo ancora dentro quella mutazione, o già in una fase post-neoliberale?*

Penso che chi parla di post-neoliberalismo si concentri solo sugli aspetti economici del neoliberalismo, immaginandolo ancora come una politica di deregolamentazione, taglio delle tasse, privatizzazione dei beni pubblici e libera circolazione globale dei capitali. Le politiche tariffarie di Trump sembrano muoversi in un'altra direzione. Eppure la privatizzazione di beni e servizi pubblici continua (autostrade, sanità, pensioni). Lo Stato stesso è sempre meno un ente pubblico e sempre più un'entità "investibile" dalla finanza privata. In questo senso,

siamo ancora pienamente nell'era neoliberale, non oltre di essa.

Ma l'altro aspetto del neoliberalismo su cui mi sono concentrata, in *Undoing the Demos* e *In the Ruins of Neoliberalism*, riguarda la sua natura di "razionalità di governo": una logica che sottomette ogni attività umana a criteri economici, trasformando la condotta stessa in un comportamento economico. Questa, a mio avviso, non è venuta meno.

Tutto ciò è cruciale per capire una figura come Trump. Che cos'è Trump, in fondo? È un tipo particolare di uomo d'affari, un immobiliare, che interpreta tutto in termini di affari, contratti, negoziazioni, anche di estorsione e manipolazione. È così che governa. In questo senso, non siamo in una fase post-neoliberale: tutto resta incorniciato nei termini della condotta economica. Parlare di post-neoliberalismo significa ignorare questi elementi.

Una parte dell'attrazione che Trump esercita deriva proprio da questo: la gente si fida degli imprenditori, non dei politici. Trump ha corso non come politico, ma come un uomo d'affari capace di trasformare gli Stati Uniti in un affare migliore e quindi di concludere accordi più vantaggiosi per il paese. Innumerevoli elettori di Trump, quando vengono interrogati sul perché si fidano di lui, rispondono più o meno così: "Certo, mente, inventa, è volgare; ma è un uomo d'affari, sa quello che fa".

Non abbiamo però ancora toccato la dimensione autoritaria. Le grandi *corporation* non sono istituzioni democratiche: funzionano attraverso gerarchie rigide, decisionismo e autorità che discendono dall'alto. Accettare questo modello come forma legittima di politica fa parte dell'eredità neoliberale. Certo, confini rigidi, espulsione dei migranti e demonizzazione della globalizzazione hanno alimentato la svolta a destra; una sorta di reazione contro la globalizzazione neoliberale. Ma la globalizzazione è solo una faccia del neoliberalismo. Concentrarsi solo su quella significa perdere di vista gli elementi neoliberali che persistono oggi.

*I teorici neoliberali non avrebbero voluto questa svolta ideologica contro la globalizzazione?*

No, non volevano né mobilitazioni politiche di massa né populismo. Tutt'altro: immaginavano una pacificazione politica totale, riducendo i cittadini ad attori economici. Né desideravano Stati forti, militarizzati e polizieschi, come quelli neofascisti che oggi vediamo. Alcuni pensatori neoliberali erano anzi convinti antifascisti, e cercavano di progettare un ordine politico-economico che impedisse il ritorno del fascismo o del totalitarismo. Ma le loro teorie ignoravano il potere politico e la mobilitazione collettiva, in parte perché coltivavano la fantasia che tali forze sarebbero state semplicemente estinte da una società di mercato libero.

*Negli ultimi tempi lei ha teorizzato una "democrazia riparativa post-liberale" come via alternativa per ripensare la democrazia stessa. Quali sono i principi fondamentali di questa forma politica? In che modo la democrazia riparativa potrebbe affrontare la situazione attuale? E, dato che "post-liberalismo" è un termine piuttosto vago, cosa intende con esso?*

Il liberalismo – anche se nacque per contenere il potere dello Stato o della monarchia e per garantire le libertà borghesi – come dottrina e forma di governo si è ormai esaurito. È sempre stato intrecciato al capitalismo, ma oggi ne è completamente colonizzato. Ci ha condotto sull'orlo del collasso ecologico. Come forma di governo e come modo di intendere noi stessi, è incompatibile con l'affrontare la crisi ecologica: non riesce a coglierla ontologicamente né a risolverla politicamente. È ancora troppo antropocentrico e individualista. Senza una forma democratica capace di contenere o trasformare il capitalismo – e senza una forma politica capace di affrontare la crisi ecologica – siamo perduti.

La necessità di una democrazia post-liberale quindi nasce dal bisogno di rispondere a due crisi intrecciate: la crisi della democrazia – che degenera in autoritarismo o fascismo – e la crisi della vita planetaria. Non credo che il liberalismo abbia le risorse per affrontare nessuna delle due. Non può frenare il capitalismo, che ha catturato e corrotto ciò che di buono restava nella democrazia liberale, né può portarci a un rapporto con la natura che superi l'individualismo metodologico al suo centro. Quell'individualismo non solo mette l'essere umano al centro, ma gli concede anche la licenza di fare ciò che vuole in nome della libertà che il liberalismo celebra. È questo che ha prodotto la crisi ecologica, e non può guidarci fuori da essa.

La democrazia riparativa deve fondarsi su una nuova economia politica e una nuova ecologia politica che immaginino un diverso tipo di essere umano e una diversa democrazia. Gli elementi fondamentali della democrazia – libertà politica ed eguaglianza politica – devono essere ridefiniti al di là della dicotomia moderna tra umano e natura.

*Lei descrive la democrazia riparativa come una forma di statalismo di sinistra che non è però Statocentrica. Come può un simile modello affrontare sfide transnazionali e globali?*

Gli Stati stessi non sono il luogo adatto alla democrazia riparativa. La forma democratica che ho in mente, e che sta emergendo in ogni parte del mondo, è quella in cui i principi originari della democrazia, così come ce li hanno tramandati i greci, sono fondamentali, ma non sufficienti: il principio dell'uguaglianza politica, ossia la condivisione equa del potere tra i cittadini, e la libertà politica, cioè l'autogoverno comune. Si tratta di due concetti non liberali.

Gli Stati, tuttavia, restano cruciali per attuare le decisioni, organizzare e applicare regolamenti o limiti e produrre benes-

sere generale. La questione è come mantenere gli Stati subordinati alla democrazia, anziché essere le forze de-democratizzanti che sono ora. Il compito che ci attende è: come frammentare i poteri degli Stati, in modo tale che gli Stati non controllino tutte le forme di potere politico nella società e invece devolvano parte di quel potere politico al popolo e alle comunità locali? Dobbiamo farlo senza rinunciare agli Stati come siti con cui è possibile raccogliere e convogliare risorse in modo utile, e per limitare efficacemente determinati tipi di comportamenti e poteri.

La sinistra deve liberarsi di quella che Foucault chiamava la nostra “Stato-fobia”, cioè la nostra paura degli Stati, la nostra convinzione che gli Stati siano sempre polizieschi, violenti, repressivi. Allo stesso tempo, gli Stati non sono certo i migliori fornitori di tutto ciò di cui la vita umana e non umana ha bisogno. Sono distanti, lontani dai problemi che affrontiamo sul campo. Sono inevitabilmente burocratici e vincolati dalle regole; non sono agili. Uno dei motivi per cui la gente ne diffida così tanto è che li vede come entità che affrontano in modo goffo e inconsapevole i problemi che gli esseri umani devono affrontare, e non ha torto.

Quindi, come utilizzare gli Stati come piattaforme per le transizioni verdi, come luoghi in cui indirizzare le risorse e applicare determinati tipi di regolamentazioni, lasciando al contempo ampi spazi alla democrazia al di fuori di essi? Mettiamola in un altro modo. Gli Stati non potranno mai essere democratici, ma fungono da strumenti della democrazia. Il liberalismo classico cerca di collocare la democrazia all'interno dello Stato e affronta le sue caratteristiche antidemocratiche opponendosi o bilanciando i diversi organi e poteri statali. I post-liberali o i democratici anti-liberali mirano a subordinare lo Stato alla democrazia. Oggi dovremmo riflettere su questo: dove risiede la democrazia? Cosa può fare? Come possiamo dare voce agli esseri umani

e alla natura in modo che la partecipazione alla costruzione di un futuro migliore sia qualcosa che le persone sentono di avere nelle loro mani e di cui si sentono responsabili? Si tratta sia di un compito teorico sia di un campo di sperimentazione politica.

*Gli Stati esistenti possono ancora essere trasformati in questa direzione, o dobbiamo piuttosto immaginare la creazione di nuove formazioni istituzionali?*

La destra ha svolto un lavoro straordinario nel trasformare gli Stati, in modo rapido e profondo. Li sta convertendo in nuovi strumenti di repressione, attraverso combinazioni inedite di potere militare e poliziesco e mediante una sistematica sottrazione di diritti. Sta anche promuovendo nuovi ordini economici e costruendo nuove culture nazionali e nuovi sistemi educativi. Lo Stato trasformato – e trasformativo – che la destra sta creando è formidabile. La sinistra dovrebbe essere in grado di eguagliarlo.

## Ripensare la tradizione liberale

*Lea Ypi*

Un concetto chiave su cui si fonda la nostra comprensione della democrazia è la libertà. Tuttavia, di recente la libertà è diventata anche motivo di imbarazzo per la sinistra globale e un concetto più facilmente appropriabile dalla destra, nella sua difesa dei diritti individuali in contrapposizione alle norme sociali condivise. Vorrei riflettere su che aspetto potrebbe avere un'idea robusta di libertà per la sinistra e perché sia necessario recuperarla, invece di provare a farne a meno. E voglio porre la questione in un modo che ci spinga a riflettere tanto sulla micro-storia quanto sulla macro-storia: su come gli eventi della storia mondiale plasmino e limitino le vite degli individui che vi si trovano coinvolti, e su come le istituzioni politiche esistenti tentino, e falliscano, di promuovere determinati ideali morali. Per fare progressi, dobbiamo confrontarci con due tipi diversi di fallimenti: quello degli Stati socialisti nel mantenere la promessa di libertà e quello delle istituzioni del capitalismo liberale nell'estendere la libertà oltre le élite privilegiate e oltre una manciata di società liberali occidentali. In effetti, mentre molti associano le idee socialiste ai concetti di eguaglianza e giustizia e le idee liberali al tema della libertà, la tradizione socialista, da Karl Marx in poi, promuove in realtà le stesse idee di libertà che sono filosoficamente al centro del liberalismo. Semplicemente le radicalizza ulteriormente e, per certi versi, mostra i limiti delle teorie liberali, ad esempio nel modo

in cui i concetti di libertà vengono circoscritti a specifiche categorie di persone: cittadini di un certo Stato o membri di una particolare classe sociale.

Certo, non dobbiamo avvicinarci né al socialismo né al liberalismo come a sistemi di pensiero puri. La mia proposta è piuttosto di cominciare a pensare alle contraddizioni nell'esperienza della libertà: la tensione tra gli ideali morali a cui aderiamo e l'interpretazione di questi ideali da parte delle istituzioni esistenti.

Consideriamo l'esempio della libertà di movimento. Ricordo la prima volta che viaggiai in Occidente con mia nonna. Avevo circa undici anni ed era la prima volta che agli albanesi era consentito viaggiare fuori dal proprio Stato. Il discorso era cambiato: ci era sempre stato detto che non potevamo viaggiare perché il nostro Stato non ce lo permetteva o perché non avevamo il passaporto. Ma poi cadde il Muro di Berlino, finì la Guerra fredda, si abbandonò il socialismo di Stato. Quasi da un giorno all'altro lo Stato iniziò a rilasciare passaporti a tutti. Eppure scoprimmo che il passaporto non bastava: occorreva anche un visto, per il quale non era competente il nostro Stato, bensì un altro. Improvvisamente tutti gli ostacoli alla libertà di movimento che avevamo internalizzato perché ci veniva detto che non potevamo viaggiare in quanto non autorizzati si esternalizzarono. Scoprimmo che non potevamo viaggiare anche perché un altro Stato non ce lo permetteva. Ma se la libertà di movimento conta, conta tanto nell'emigrazione quanto nell'immigrazione: sia per lasciare il proprio paese, sia per entrare in un altro. Se mi si dice che sono libera di uscire dall'aula ma, arrivata nel corridoio, noto che tutte le porte sono chiuse a chiave, sono davvero libera di muovermi? Proprio quando gli Stati socialisti dell'est avevano smesso di sparare ai propri cittadini alla frontiera, i Paesi capitalisti dell'ovest iniziarono a mandare barche e a pattugliare i mari. I migranti continuavano a morire. Erano cambiati soltanto i

colori delle uniformi e le bandiere sotto cui venivano perpetrati i crimini.

Parlo della migrazione perché è un tema molto saliente nelle democrazie liberali contemporanee e perché è un buon prisma attraverso cui esplorare ciò che non va nelle visioni prevalenti della libertà: per capire quando la libertà è per alcuni, ma non per altri. Ma anche perché vi si può esaminare, più in generale, il rapporto tra libertà e progresso, punto su cui tornerò. Siamo così integrati gli uni con gli altri che gli effetti di un'ingiustizia subita in una parte del mondo si avvertono ormai ovunque: la migrazione ne è solo una conseguenza. E dunque l'idea che possiamo semplicemente chiudere le frontiere o realizzare la libertà in un luogo, in uno Stato o in un gruppo di stati, per un solo gruppo di persone, è incoerente. Dobbiamo pensare la libertà come libertà globale e la democrazia come democrazia globale. Come farlo?

La crisi della democrazia che stiamo osservando ha portato alla luce una curiosa tensione. Da un lato, ha messo in discussione le teorie della globalizzazione che avevano diagnosticato (e spesso celebrato) la fine dello Stato e la morte della sovranità. Dall'altro, ha mostrato la distanza da quella che è l'unica concezione di sovranità che rende lo Stato moralmente attraente e democraticamente legittimo: la sovranità popolare, l'idea per cui siamo uguali autori delle leggi a cui siamo tenuti a obbedire.

L'ideale moderno di democrazia si basa su un'idea molto peculiare di legittimazione, diversa da quelle prevalenti nel mondo antico, dove la comunità era la fonte delle norme morali, o nel periodo dal Medioevo alla prima età moderna, quando si faceva appello al diritto divino dei re. Il concetto moderno di legittimazione è strettamente connesso alla libertà. Esso è chiamato in causa per spiegare perché individui, nati liberi e uguali, sacrificano la loro libertà nello stato di natura senza legge, in cambio della libertà acquisita in associazione

con gli altri, in una condizione civile governata da leggi. Questa idea di legittimazione democratica spiega anche perché, in circostanze d'emergenza, lo Stato – e solo lo Stato – abbia l'autorità di sospendere o restringere temporaneamente quelle libertà fondamentali, la cui protezione è la ragione della sua stessa fondazione: la libertà di movimento, di associazione o di voto.

La maggior parte di queste libertà è, in teoria, garantita nei documenti fondativi della maggior parte delle democrazie liberali esistenti. Molte, se non tutte, sono state sospese o limitate nell'ambito delle misure d'emergenza invocate per affrontare le crisi che abbiamo attraversato di recente: insicurezza finanziaria, emergenza sanitaria, guerra e così via. Le emergenze sono di solito fenomeni di breve periodo, ma segnalano qualcosa di importante sul lungo periodo. Il governo d'emergenza crea un precedente per la concentrazione del potere nelle mani di pochi – esperti scientifici, agenzie che controllano i dati, élite economiche e politiche – che continueranno a fare leva sull'autorità dello Stato per esigere l'obbedienza di tutti, offrendo protezione solo ad alcuni.

Ecco perché la questione della libertà è connessa alla sfida di ripensare i fondamenti della democrazia alla luce delle nostre esperienze storiche. Il fallimento del socialismo nell'Europa orientale ci ha insegnato che alcune libertà – di parola, di pensiero, di protesta, di associazione, di movimento – non sono negoziabili. Ma dobbiamo affiancare a una solida tutela di queste libertà di prima generazione, garanzie altrettanto solide per le libertà sociali: la libertà di prosperare, di realizzare il potenziale morale delle persone. In altre parole, queste libertà di prima generazione devono essere significative. La libertà di pensiero è importante, ma a cosa equivale quando le persone non hanno accesso alla cultura? Che cosa significa quando tutti i nostri pensieri sono disciplinati dal flusso di dati attraverso algoritmi che consentono alle imprese private di trarne profitto?

Pertanto, un confronto effettivo con la libertà richiede di ripensare i fondamenti della democrazia. A tal fine, dobbiamo rivedere il rapporto tra liberalismo e capitalismo e considerare la coppia come un fenomeno storico, con tutte le promesse e i fallimenti che ha comportato.

Non è un compito facile. Il liberalismo è una “chiesa” ampia. E non coincide con il capitalismo. Il capitalismo è un insieme di relazioni politiche ed economiche; il liberalismo è un insieme di idee. Sebbene il capitalismo non sarebbe quello che è senza il sostegno delle teorie liberali, non tutte le teorie liberali sostengono il capitalismo. Liberali progressisti da John Stuart Mill a John Rawls sono stati critici del capitalismo; spesso hanno difeso forme alternative di organizzazione sociale, come la *property-owning democracy* e il socialismo liberale.

Ciò colloca il liberalismo in una posizione curiosa: nella misura in cui il liberalismo viaggia con il capitalismo, è un fenomeno storico. Nella misura in cui se ne distacca o lo qualifica, è un ideale sociale. Il liberalismo ha un'idea centrale, la libertà, e una promessa centrale: la libertà dalla paura. Per i liberali progressisti la domanda è: il fallimento del capitalismo deve essere considerato un fallimento del liberalismo? E se il liberalismo dev'essere inteso come un ideale piuttosto che come la realtà sotto cui viviamo, fino a che punto gli incontri storici tra capitalismo, socialismo, fascismo, democrazia, teocrazia e populismo mettono in discussione l'intero progetto liberale?

A mio avviso, il liberalismo non può garantire la libertà dalla paura perché le società liberali, nel loro incontro con le strutture economiche capitalistiche, producono patologie proprie, diverse dalla paura del dispotismo o dell'intolleranza che il liberalismo avversa, e tuttavia distruttive a loro volta.

I socialisti tendono a spiegare le patologie liberali in relazione alle condizioni materiali in cui le idee si sviluppano. Ma ancor prima della critica socialista, le tensioni del progetto liberale, anche nella sua forma ideale, erano chiare agli osserva-

tori più acuti del liberalismo. Le origini intellettuali del liberalismo risiedono nelle guerre di religione del XVI e XVII secolo e nella combinazione di tre elementi: un'antropologia morale, una teoria dell'economia e una teoria della politica. Tutti e tre aiutarono gli ideatori liberali a elaborare un'interpretazione peculiare di che cosa fosse il potere e di come dovesse essere esercitato; contribuirono all'utopia liberale che stiamo ancora aspettando di realizzare. E tuttavia, su tutti e tre i fronti, i primi critici del liberalismo notarono le tensioni che rendevano le promesse liberali poco più che promesse.

Consideriamo l'antropologia del liberalismo. Molti approvarono la liberazione degli individui dal giogo dell'autorità e celebrarono l'emergere di un nuovo ideale: quello della società civile. Questo si basava sul ruolo del *doux commerce* (come lo chiamava Montesquieu), ossia sul contributo complessivo del commercio alla prosperità materiale e a relazioni pacifiche tra gli esseri umani. Eppure, accanto alla celebrazione della centralità dell'individuo (il discorso "vizi privati/virtù pubbliche"), circolavano nel Settecento importanti critiche alla società commerciale, che elencavano tutte le disposizioni psicologiche distruttive incoraggiate da quel progetto: egoismo, avidità, invidia, sfiducia, competizione per beni non essenziali e di lusso, esagerazione delle apparenze, desiderio di impressionare, bisogno di riconoscimento esterno, rivalità, indifferenza verso il destino dei più vulnerabili, comportamenti di sfruttamento.

Passiamo ora al rapporto tra teoria economica e teoria dello Stato. Come notarono molti primi critici, pur ammirando la società commerciale, i liberali avevano bisogno dello Stato per garantirne il funzionamento. I liberali erano orgogliosi di aver "scoperto" i diritti umani come esito dell'ideale universale di cittadinanza, celebrato durante le rivoluzioni francese e americana. Si attribuirono anche il merito della fine della rappresentanza per ordini e della distruzione di strutture di autorità, come la nobiltà e la Chiesa. Ma questo ideale universale era costan-

temente minacciato dal conflitto tra le esigenze della società commerciale e quelle dello Stato. Da un lato, lo Stato è necessario per garantire la proprietà privata e i diritti e doveri che permettono alla società commerciale di funzionare. Dall'altro, come notarono molti primi liberali, lo Stato fa affidamento sulla tassazione e sul contributo che i ricchi apportano alle sue finanze per preservare l'ordine e la stabilità. Ma, a seconda dell'entità della tassazione e delle misure di welfare necessarie per evitare che l'ineguaglianza minacci la stabilità, ciò può essere così divisivo sul piano politico da distruggere l'ideale universale di solidarietà civica. Le vecchie divisioni di classe e di status ritornano, solo in forma moderna. Per affrontare la minaccia, lo Stato esternalizza alcuni dei suoi problemi al sistema internazionale di crediti e debiti, che di solito riesce a rattoppare l'ineguaglianza interna al prezzo dell'anarchia globale.

Questo conduce a una terza fonte di paura, propria del liberalismo. I liberali classici cercavano di limitare il ruolo dello Stato e celebravano la società civile come una struttura spontanea e non gerarchica, in cui tutti sono uguali. Ciò faceva parte di una teoria a stadi della storia, difesa da molti proto-liberali, tra cui Adam Smith, Adam Ferguson e John Millar. Per Smith e altri, la storia è fondamentalmente la storia delle relazioni materiali articolate attraverso diversi sistemi di produzione: caccia-raccolta, pastorale, agricolo, che culmina nella superiorità della società commerciale. Ma una simile narrazione di speranza, insieme alle teorie a stadi su cui si fonda, è intrinsecamente gerarchica. Il prezzo della speranza liberale nel trionfo della società civile fu la condanna di forme di vita alternative (ad esempio quella di caccia-raccolta e quella agricola) come stadi inferiori di sviluppo storico. Ciò conduce all'attacco aggressivo contro i popoli legati a tali forme di organizzazione sociale, ritenuti primitivi, arretrati e bisognosi di rieducazione liberale. Anche qui il liberalismo produce una sua paura caratteristica: la paura del colonialismo e dell'impero. Non si tratta di danni

collaterali, né di un'applicazione incoerente delle norme liberali (per esempio, nel difendere certi diritti e libertà per le persone da un lato del mondo, mentre li si nega ad altri). È una componente cruciale della missione liberale portare le virtù della società civile a popoli ritenuti altrimenti incapaci di realizzarle.

I liberali spesso mettono da parte la storia del colonialismo, come se non avesse nulla a che fare con i loro ideali. Ma la paura del colonialismo (e del neo-colonialismo nella forma della dipendenza dal debito o della sudditanza a istituzioni internazionali egemonizzate dai Paesi liberali occidentali, o ancora dell'interventismo umanitario) non è un sottoprodotto sfortunato. È il risultato di una filosofia della storia secondo cui la società capitalista liberale è lo stadio finale di un processo che culmina nel liberare popoli arretrati dalla loro stessa stupidità e oppressione.

Tutti questi elementi rimandano a una questione più generale riguardante il concetto liberale della libertà e il suo rapporto con il potere. I liberali cercano di limitare il potere dello Stato, delle autorità religiose e di ogni forma di organizzazione collettiva che minacci la libertà individuale. Ma, nei suoi sforzi di disperdere il potere, il progetto liberale genera le proprie strutture di potere, un proprio insieme di paure e una propria forma di non libertà. Le strutture di potere liberali sono anonimizzate più che personali, spontanee più che pianificate, e gli atteggiamenti psicologici che le consolidano alimentano egoismo e indifferenza più che aggressione aperta. Ma ciò non significa che la paura del capitalismo liberale sia meno preoccupante o meno pervasiva delle paure che il liberalismo cerca di abolire. Se mai, può essere più subdola. Dove il potere è disperso, spontaneo e anonimizzato, è ancora più difficile combatterlo.

La destra è riuscita a dettare l'agenda e a convincerci che i conflitti che viviamo siano riducibili a una frattura tra cosmopolitismo liberale e comunitarismo. Finora la destra ha avuto successo, perché è stata capace di persuadere i cittadini che i

problemi del capitalismo siano riducibili a problemi di appartenenza politica. Se risolvi la questione dell'appartenenza, avrai risolto i conflitti del nostro tempo. Ma la migrazione, come ho detto, non è una causa dei problemi: è un sintomo della crisi. Se la questione del progresso politico è la questione di come evitare gli errori del passato, l'esclusione non può essere la soluzione. Un'alternativa progressista deve partire dalla messa in discussione dei termini in cui il rapporto tra libertà e democrazia viene mobilitato nel discorso politico quotidiano, soprattutto dalla destra.

Ed è qui che risiede il fallimento della sinistra contemporanea. La questione del progresso politico è oggi concepita come una questione di diritto astratto e di diritti, di chi plasma e promulga le leggi, di chi è incluso e chi escluso. In altre parole, è diventata una questione di regolazione dei termini dell'appartenenza politica o dell'appartenenza di gruppo, più che di emancipazione dei gruppi sociali marginalizzati, i cui confini di oppressione non coincidono nettamente con quelli dello Stato-nazione. La migrazione è percepita come un problema perché l'appartenenza politica è vista come la soluzione. Le guerre culturali sono così salienti perché riguardano il controllo dei confini di un gruppo sociale. Se la sinistra non va oltre la questione dei diritti e della cultura per ripensare il legame tra democrazia e capitalismo, è difficile immaginare come qualsiasi soluzione proposta non finisca, alla lunga, per essere esclusiva in qualche modo (quindi giocando a favore della destra).

Dunque, come avviene il cambiamento? Come si produce il progresso? Qui mi trovo in una posizione ambigua. Da un lato, credo nel progetto dell'Illuminismo come lavoro intellettuale di critica, di messa in luce dei doppi standard morali, di evidenziazione delle contraddizioni tra l'ideale di libertà e la sua realtà istituzionale. Credo anche che la libertà sia legata all'agency morale: non è né la libertà del mondo socialista, ormai scomparso, né quella del mondo capitalistico in affanno, ma una consapevo-

lezza della nostra responsabilità morale verso gli altri, del dovere di confrontarci con il passato e di riconoscere ciò che dobbiamo alle future generazioni, in modo da promuovere una democrazia effettiva, tanto economica quanto politica, a livello globale.

Dall'altro lato, sono una materialista. Viviamo in un mondo d'ingiustizie replicate da strutture sociali anonime, in cui le istituzioni esistenti riflettono schemi dominanti di relazioni di potere sia all'interno degli Stati sia tra gli Stati. Quindi, se non cambiamo collettivamente gli incentivi materiali, se non democratizziamo il mercato, se non trasformiamo le istituzioni politiche, ci sarà sempre uno scarto tra come il mondo ci appare e come dovrebbe essere. Moralmente parlando, un mondo fatto delle asimmetrie che sperimentiamo – nella distribuzione del potere, nelle possibilità di movimento, nelle risorse materiali, nella produzione della conoscenza – non è un mondo libero. E un mondo in cui non tutti sono liberi è un mondo che non può essere davvero libero per nessuno.

## Autori e autrici

*Wendy Brown* è UPS Foundation Professor presso la School of Social Science dell'Institute for Advanced Study di Princeton e Class of 1936 Professor Emeritus di Political Science alla University of California–Berkeley. Autrice e coautrice di una dozzina di libri tradotti in più di venti lingue, i suoi lavori più recenti sono *In the Ruins of Neoliberalism: The Rise of Anti-Democratic Politics in the West* (Columbia University Press, 2019) e *Nibilistic Times: Thinking with Max Weber* (Belknap Press, 2023). Attualmente sta lavorando a un volume dal titolo provvisorio *Reparative Democracy: A Post-Liberal Politics for the 21st Century*.

*Marina Calloni* è professoressa ordinaria di Filosofia politica e sociale presso l'Università degli Studi di Milano–Bicocca, con dottorati di ricerca in Filosofia e in Scienze sociali e politiche. È presidente della Società italiana di Teoria critica e direttrice del centro di ricerca ADV (Against Domestic Violence). È stata consulente della Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere presso il Senato della Repubblica. Collabora con OCEAN (Open Council of Europe Academic Network)

per l'attuazione della Convenzione di Istanbul nel sistema universitario. È stata Research Visiting Professor presso la New School for Social Research e Reserach Fellow presso l'Italian Academy della Columbia University. Ha insegnato presso le Università di Notre Dame, Łódź, Francoforte, Brema, Vienna, Lugano, Hannover e Kurume; è stata Senior Researcher presso il Gender Institute della London School of Economics. È curatrice della collana editoriale "RiGenerAzioni" (Castelvecchi). È cofondatrice di Reset e membro del Consiglio di amministrazione di ResetDOC. È Editorial Associate di "Constellations" e collabora con diverse riviste, quotidiani e periodici. Ha pubblicato in più lingue oltre 300 lavori scientifici su filosofia sociale e teoria politica, diritti umani e libertà fondamentali, questioni di genere, teoria critica e critica della violenza, cittadinanza e sfera pubblica, reti di ricerca e cooperazione internazionale. Ha curato la prefazione all'edizione italiana del volume di Jürgen Habermas *Nuovo mutamento della sfera pubblica e politica deliberativa* (Raffello Cortina, 2023). Il presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella nel 2020 le ha conferito il titolo di Ufficiale dell'Ordine al merito della Repubblica italiana.

*Emanuele Felice* è professore ordinario di Storia economica presso l'Università IULM di Milano. Si occupa di storia economica italiana, di disuguaglianze e crescita nel lungo periodo, del rapporto fra sviluppo economico, etica e politica. Fra i suoi libri, *Perché il Sud è rimasto indietro* (il Mulino, 2013); *Ascesa e declino. Una storia dell'economia italiana* (il Mulino, 2025); *Manifesto per un'altra economia e un'altra politica* (Feltrinelli, 2025). Cura il Festival dell'Economia critica.

*Carlo Galli* è stato professore ordinario di Storia delle dottrine politiche presso l'Università di Bologna. Ha scritto su autori e concetti del pensiero politico moderno e contemporaneo. Dirige la rivista "Filosofia politica". Ha presieduto la classe di Scienze morali dell'Accademia delle Scienze di Bologna, la Fondazione Gramsci Emilia-Romagna, e ancora presiede il Consiglio editoriale della casa editrice il Mulino. È stato deputato nella XVII legislatura. Fra le sue opere, tradotte in varie lingue: *Genealogia della politica* (il Mulino, 1996); *Spazi politici* (il Mulino, 2001); *Contingenza e necessità nella ragione politica moderna* (Laterza, 2009); *Il disagio della democrazia* (Einaudi, 2011); *Democrazia senza popolo* (Feltrinelli, 2017); *Marx eretico* (il Mulino, 2018); *Sovranità* (il Mulino, 2019); *Forme della critica* (il Mulino, 2020); *Platone. La necessità della politica* (il Mulino, 2021); *Ideologia* (il Mulino, 2022); *Democrazia, ultimo atto?* (Einaudi, 2023); *La destra al potere. Pericoli per la democrazia?* (Raffaello Cortina, 2024); *Tecnica* (il Mulino, 2025); *Necessità della politica* (Raffaello Cortina, 2026). Ha diretto l'*Enciclopedia del pensiero politico* (Laterza, 2005). Ha curato la traduzione italiana di Ugo Grozio, *Il diritto di guerra e di pace* (il Mulino, 2023). Ha ideato e diretto collane scientifiche presso molti editori, fra cui il Mulino e Laterza.

*Fulvia Giacchetti* è assegnista di ricerca in Filosofia politica e sociale presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca, dove lavora sul rapporto fra l'ascesa della destra globale e la violenza digitale. Ha conseguito il dottorato di ricerca presso la Sapienza Università di Roma, con una ricerca sul pensiero e la critica del neoliberalismo, rielaborata in parte nella monografia *Critica senza crisi. Filosofia politica e storia concettuale del neoliberalismo (1979-2025)* (Mimesis, 2025). Ha svolto periodi di ricerca in Francia e negli Stati Uniti. È attualmente codirettrice della rivista "Pólemos. Materiali di filosofia e critica sociale" e dell'omonima serie editoriale pubblicata da Donzelli. È membro del comitato di redazione di "Studi Politici" e fa parte di gruppi di ricerca internazionali, tra cui il Groupe d'études sur le néolibéralisme et les alternatives e PRAGSIA (Public Reasoning and Global Society in Action). Collabora con ResetDOC.

*Paolo Segatti* ha insegnato sociologia politica e scienza politica in diverse università italiane, da ultimo all'Università Statale di Milano. Ha svolto attività di ricerca e di insegnamento in varie università straniere, tra cui Yale, Mannheim e Autónoma de Madrid. La sua attività di ricerca riguarda temi relativi al comportamento di voto in Italia e in Europa e, più in generale, alla partecipazione sociale. Ha studiato inoltre la cultura politica, in particolare gli atteggiamenti verso la politica e il rapporto tra le identità nazionali e quella europea. Negli ultimi anni sta conducendo uno studio di sociologia storica sul rapporto tra nazione, Stato e democrazia dopo la prima guerra mondiale. È membro di varie associazioni professionali oltre a Itanes, l'associazione degli studiosi italiani di comportamento elettorale, di cui è stato anche socio fondatore e presidente. Le sue pubblicazioni includono

numerosi articoli e volumi sui temi oggetto delle sue ricerche, tra i quali i più recenti sono *L'apocalisse della democrazia italiana* (con H. Schadee e C. Vezzoni, il Mulino, 2019); *Consequences of Context. How the Social, Political, and Economic Environment Affects Voting* (con H. Schmitt e C. van der Eijk, Ecpr Press, 2021) e *Religious Voting in Western Democracies* (con J.R. Montero e K. Calvo, Oxford University Press, 2023).

*Michele (Micael Antonio) Salvati* è professore emerito di economia politica all'Università Statale di Milano. Si è laureato in Giurisprudenza all'Università di Pavia (1960) e in Economia alla University of Cambridge (1965). Ha insegnato in diverse università italiane ed estere. È autore di numerosi libri e saggi in vari campi di ricerca economica e politologica. Le sue opere più recenti, testimoni della fase attuale del suo percorso di ricerca, sono *Liberalismo Inclusivo* (con N. Dilmore, Feltrinelli, 2021); *Tre pezzi facili sull'Italia* (il Mulino, 2011); *Capitalismo, mercato e democrazia* (il Mulino, 2009); *Progetto 89* (con A. Martinnelli e S. Veca, Il Saggiatore, 2009). Per una bibliografia ampia e per maggiori informazioni sulle sue attività si può consultare il Festschrift, a cura di G. Dosi e C. Maruccio, che gli è stato dedicato in occasione del pensionamento *L'economia e la politica. Saggi in onore di Michele Salvati* (il Mulino, 2007). Deputato nella XIII legislatura, socio nazionale dell'Accademia dei Lincei, collabora con "Corriere della Sera" e "Il Foglio" e dal 2012 al 2017 è stato direttore della rivista "il Mulino", per la quale ha scritto diversi saggi di economia e politica.

*Nadia Urbinati* insegna Teoria politica alla Columbia University e collabora con "Domani". Ha pubblicato saggi e volumi in inglese e in italiano, tra cui: *Letbos della democrazia* (Laterza, 2006); *Democrazia*

*rappresentativa: sovranità e controllo dei poteri* (Feltrinelli, 2010); *Io, il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia* (il Mulino, 2020); *Pochi contro molti. Il conflitto politico nel XXI secolo* (Laterza, 2020); *Ipo-crisia virtuosa* (il Mulino, 2023).

*Alessandro Volpi* è docente di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Pisa, dove insegna anche Storia del movimento operaio e sindacale e Storia della globalizzazione. Si occupa di storia economica e culturale della contemporaneità. Ha pubblicato di recente *Prezzi alle stelle. Non è inflazione, è speculazione* (Laterza, 2023); *I Padroni del mondo* (Laterza, 2024); *La guerra della finanza. Trump e la fine del capitalismo globale* (Laterza, 2025). Collabora con "Altrecconomia", "Alternative per il socialismo", "Fuoricollana", "Pubblico" e "Valori".

*Lea Ypi* è Ralph Miliband Professor of Politics and Filosofia alla LSE e componente della British Academy. Originaria dell'Albania, ha studiato Filosofia e poi Letteratura alla Sapienza Università di Roma, ed è stata Prize Research Fellow al Nuffield College di Oxford. Ha ricevuto numerosi premi, tra cui il Philip Leverhulme Prize per eccezionali risultati nella ricerca e il British Academy Brian Barry Prize per i risultati eccellenti raggiunti nel campo delle scienze politiche. Il suo libro *Free* (Penguin Books, 2021; tr. it. *Libera*, Feltrinelli, 2022) tradotto in più di 30 lingue, ha vinto lo Slightly Foxed Best First Biography Prize 2021 e il RSL Ondaatje Prize 2022 ed è stato selezionato per il Baillie Gifford Prize for Non-Fiction, il Costa Biography Award 2021 e il Gordon Burn Prize 2022. Collabora regolarmente con "The Guardian" e "Financial Times". *Indignity* (Farrar Straus & Giroux, 2025; tr. it. *Dignità*, Feltrinelli, 2026) è il suo libro più recente.

## *Comitato scientifico e fondatore*

*Presidente:* José Casanova

*Ex presidenti:* Giuliano Amato (fino al 2013), Seyla Benhabib (fino al 2019), Nasr Hamid Abu Zayd (1943-2010), Katajun Amirpur, Abdullahi An-Na'im, Abdou Filali-Ansary, Giancarlo Bosetti, Massimo Campanini (1950-2020), Fred Dallmayr (1928-2024), Silvio Fagiolo (1938-2011), Maria Teresa Fumagalli, Beonio Brocchieri, Nina zu Fürstenberg, Timothy Garton Ash, Anthony Giddens, Vartan Gregorian (1935-2021), Renzo Guolo, Hassan Hanafi, Nader Hashemi, Roman Herzog (1934-2017), Ramin Jahanbegloo, Jörg Lau, Amos Luzzatto (1928-2020), Avishai Margalit, Krzysztof Michalski (1948-2013), Andrea Riccardi, Olivier Roy, Otto Schily, Karel Schwarzenberg (1937-2023), Bassam Tibi, Roberto Toscano, Nadia Urbinati, Umberto Veronesi (1925-2016), Michael Walzer

## *Consiglio di amministrazione*

Pasquale Ferrara (Presidente Esecutivo), Giancarlo Bosetti (Vicepresidente), Roberto Toscano (Presidente Onorario), Marina Calloni, Piergaetano Marchetti, Francesco Micheli, Markus Reinhard, Alberto Saravalle

## *Comitato consultivo*

José Casanova (Presidente), Anthony Appiah, Albena Azmanova, Karen Barkey, Rajeev Bhargava, Akeel Bilgrami, Murat Borovali, Giovanna Borradori, Marina Calloni, Francesca Corrao, Alessandro Ferrara, Pasquale Ferrara, Silvio Ferrari, Maurizio Ferrera, Nilüfer Göle, Mohamed Haddad, Fuat Keyman, Jonathan Laurence, Tiziana Lippiello, Gadi Luzzatto, Stephen Macedo, Alberto Melloni, Fabio Petito, David Rasmussen, Kristina Stoeckl, Marco Ventura

## *Reset Dialogues US – Consiglio di amministrazione*

Craig Calhoun (Presidente), Joseph LaPalombara (Presidente Onorario), José Casanova (Presidente del Comitato consultivo), Jonathan Laurence (Direttore Esecutivo), Lisa Anderson, Giancarlo Bosetti, Pasquale Ferrara, Caroline Gerry, Markus Reinhard

Il rapporto tra capitalismo e democrazia non è mai stato sereno. È stata lotta, compromesso, negoziazione continua – e per qualche decennio, nel secondo Novecento, ha prodotto qualcosa di simile a un equilibrio: mercati regolati, diritti sociali, partiti di massa, sovranità popolare. Quell'equilibrio ha cominciato a entrare in crisi con la svolta neoliberale degli anni Ottanta: oggi, si è rotto. Le democrazie si stanno torcendo in direzione autoritaria – erodendo diritti, concentrando potere esecutivo, criminalizzando il dissenso, normalizzando l'ideologia militarista – mentre le frazioni di capitale globale appaiono in conflitto e ingovernabili. Nel frattempo le guerre sono tornate, e con esse una geometria del potere inedita, che si alimenta di una violenza senza limite, guerre finanziarie, nuovi apparati militari-digitali, sanzioni come armi, catene di approvvigionamento militarizzate. Come siamo arrivati fin qui? E soprattutto: c'è ancora una via d'uscita?

A queste domande rispondono nove voci tra le più lucide del dibattito contemporaneo: Wendy Brown, Marina Calloni, Emanuele Felice, Carlo Galli, Michele Salvati, Paolo Segatti, Nadia Urbinati, Alessandro Volpi, Lea Ypi.